

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 04

Aprile 2012

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Il destino della Romagna appartiene, in primo luogo, ai romagnoli	2
Una proposta democratica di respiro nazionale	3
Un patto per rilanciare la Romagna	4
Scritti di Alfredo Comandini	5
Omaggio al poeta Tonino Guerra	6
Non si vola più in Romagna? Area vasta sempre, Regione Romagna mai	7
Cesena ha perduto tre artisti Il pollivendolo	8
La Battaglia di Ravenna (11.4.1512)	9
Imola e Faenza durante il periodo romano	10
Spazio dell'Arte Romagnola	11
Nazzareno Trovanelli	12
Palazzine a Cesena sul fiume Finalmente si parla di una linea ferroviaria che collega Ravenna-Faenza-Firenze	13
Personaggi Romagnoli L'angolo della poesia	14
I Cumon dla Rumagna	15
Le lettere Informazioni editoriali Congratulazioni	14

COMUNICATO STAMPA

La questione romagnola in tempo di crisi: si rinnova l'impegno del M.A.R. per far sì che la Romagna diventi regione

L'incontro organizzato dal Comitato Comunale di Ravenna del M.A.R. e svoltosi Lunedì 5 Marzo è stato l'occasione per riflettere su come la questione romagnola si stia sviluppando anche in relazione al mutato scenario politico ed economico attuale. E' il Coordinatore Comunale di Ravenna Giordano Audibert a fare il punto della situazione, sottolineando come il M.A.R., ora più che mai, debba fare in modo che il tema legato alla creazione della Regione Romagna non passi in secondo piano: "Abbiamo percepito che la sensibilità verso la nostra "crociata" è in aumento: lo vediamo a partire dalle piccole cose, per esempio nel fatto che molte aziende e istituzioni si presentano utilizzando l'aggettivo romagnolo. Anche le forze politiche stanno dimostrando di essere più aperte verso questo tema, dato che sempre più di frequente si parla di "area vasta romagnola" e a parlarne sono proprio coloro che in passato si sono opposti alle istanze del M.A.R.". Tutti questi segnali di apertura dimostrano che il momento è favorevole per far crescere l'attività del Movimento: "In questi mesi abbiamo osservato l'evolversi della situazione per capire come sarebbe andata con il nuovo governo: ora è arrivato il momento di far sentire la nostra voce per dare una spinta ulteriore al progetto di costituire una regione autonoma.", continua Audibert, "Vogliamo rafforzare la presenza del M.A.R. sull'intero territorio romagnolo con una serie di iniziative volte a sviluppare il legame con i tutti coloro che condividono la battaglia che il movimento sta portando avanti da tanti anni. Lo faremo attraverso i vari comitati comunali del M.A.R. dislocati sul territorio, che sono fondamentali per dare seguito a questo discorso in quanto consentono di mantenere un dialogo sempre aperto e costruttivo con i nostri interlocutori."

1° maggio

Festa di tutti i Lavoratori



Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ
Tel. e fax 0543 27419 - Cell. 328 5481212
E-mail: segreteria@regioneromagna.org
Orario d'apertura:
dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Il destino della Romagna appartiene, in primo luogo, ai romagnoli

di Stefano Servadei

Riprendo un mio scritto relativo ad una risposta data al Sig. Maurizio Rocchetta pubblicata, a suo tempo, sul quotidiano su "La Voce", concernente l'iniziativa del Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR) di portare la proposta di Referendum popolare per la realizzazione, o meno, della Regione Romagna

a l l ' e s a m e dell'ottantina di Consigli comunali direttamente interessati.

E ciò in base al disposto dell'art. 132 della nostra Costituzione, il quale recita: "Si

può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti e la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciamo richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse".

Questo all'evidente scopo di portare la rivendicazione autonomistica nelle sedi costituzionalmente competenti, nonché di avviare le procedure referendarie. Le quali sono competenza comunale e non delle segreterie partitiche. Magari ancora operanti in clima di "centralismo democratico". Nella iniziativa del MAR non ha preoccupato la circostanza che i Consigli comunali romagnoli sono espressione, nella misura del 90 per cento, di maggioranze di centro-sinistra.

E che i voti in sede consiliare vengono espressi in maniera palese, al contrario di quanto si verifica nelle cabine elettorali.

La iniziativa in questione è partita un paio d'anni fa, e le risposte sono state sollecitate con apposite lettere in due più recenti occasioni. Sulla base delle notizie sinora giunte alla sede del MAR, la materia è stata discussa e votata in una ventina di Consigli. E si sono dichiarati favorevoli al referendum popolare i Consigli di Verghereto, Rocca S. Casciano, Dovadola, Castrocaro Terme e Terra del sole, Meldola, Sarsina, Bellaria-Igea Marina. Mentre hanno votato contro le maggioranze di Cesena, Monte Colombo, S. Arcangelo di Romagna, S. Mauro Pascoli, Brisighella, Bagnacavallo.

Nei vari dibattiti, i Gruppi favorevoli alla iniziativa referendaria hanno cer-

tamente "volato" più alto della controparte. Noi siamo qui a rivendicare per la Romagna ed i romagnoli la stessa considerazione che si è avuta nell'anno 1963 per il piccolo Molise e per fare in modo che la nostra terra non continui ad essere discriminata ad ogni livello, Europeo compreso. Continuiamo a pagare per essere

Noi siamo qui a rivendicare per la Romagna ed i romagnoli la stessa considerazione che si è avuta nell'anno 1963 per il piccolo Molise

stati repubblicani un secolo prima degli altri italiani. E siamo a chiedere che si creino le condizioni perché a decidere della partita sia la intera comunità romagnola sulla base del disposto della Costituzione.

Il Partito Democratico parla spesso di fedeltà ai principi costituzionali. Nella fattispecie odierna ha l'occasione di passare dalle parole ai fatti. La nostra richiesta è semplice: si metta in mano ai conterranei una scheda perché siano loro a decidere. E' una pratica seguita da tutti i Paesi civili. E, in questo modo, si sono risolte dispute che avevano secoli alle spalle. E se è vero che la Romagna è trattata dall'attuale Regione con ogni riguardo o, più modestamente, col riguardo collegato ai suoi numeri in ogni campo, è fuori dubbio che i romagnoli privilegeranno il rapporto con Bologna.

La verità è, però, un'altra, ed il referendum ci viene negato non soltanto per cattiva coscienza democratica, ma anche perché si teme fortemente di perderlo.

In ordine ai tempi che corrono ed alle relative difficoltà, gli "autonomisti" ricordano che in Romagna le cose politicamente sono andate allo stesso modo anche in altri tempi. E, in ogni caso, non è che la situazione economica internazionale abbia sospeso l'uso della Carta Costituzionale. Comunque, le cose non andavano molto diversamente quando il governo sardo, sconfitto pochi mesi fa, fece di colpo quattro nuove costose Province, ciascuna con popolazione "da villaggio".

La Regione Romagna, se i romagnoli la vorranno, nascerà "per scorporo" come pochi anni fa è nata la Provincia di Rimini. Si assicurò allora, e si continua a testimoniare anche in pubblici documenti, senza ulteriori oneri per i contribuenti. Non si vede perché ciò che è andato bene per Rimini debba andare male per la Romagna. La quale verrà a gestire la parte dell'attuale territorio ceduto dall'Emilia. Senza aumenti quantitativi. Se, poi, vogliamo parlare di scempi di pubblico denaro, si ricordi che la Regione Emilia-Romagna già all'inizio della presente crisi mondiale, modificando il proprio Statuto, portò i Consiglieri in carica da 50 a 67, tornando a 50 dopo polemiche che coinvolsero la stessa Unione Europea.

E si consideri che la Regione Emilia-Romagna ha il primato nazionale delle spese per "consulenze esterne". Pur disponendo di centinaia di tecnici a disposizione.



Continuando nella risposta al sig. Rocchetta, non ho notizie del Sindaco di Riccione. Quello di Forlì, assieme al collega cesenate, ha consegnato sulla materia una sorta di appello alle comuni responsabilità nei confronti delle nuove generazioni, appello che ricambiamo ricordando che il suo partito gestisce il Comune di Forlì ininterrottamente da oltre 40 anni seminando disavanzi di esercizio su tutta la linea in una serie crescente di "partecipate", le quali producono soltanto "gettoni di presenza ed indennità di carica".



25 Aprile

Festa della Liberazione, Festa dell'Italia e di tutti gli italiani



"Una proposta democratica e di respiro nazionale"

Il fondatore del M.A.R. rilancia il progetto referendario per la creazione della Regione Romagna

L'ultimo incontro del Comitato regionale del M.A.R. - Movimento per l'Autonomia della Romagna, tenutosi lo scorso 24 Marzo a Forlì, è stato l'occasione per una riflessione a tutto campo sull'evoluzione della "questione romagnola" in relazione all'attuale congiuntura economica e politica del paese. È il fondatore del Movimento, l'Onorevole Stefano Servadei, a delineare il quadro entro cui si colloca l'azione del M.A.R.: "L'attuale situazione politica è di primario interesse per il M.A.R.. Il problema è sempre lo stesso, cioè il mancato riconoscimento del referendum relativo alla creazione della regione Romagna, che resta il nostro obiettivo primario." Rispetto al passato però la realtà è molto più sfrangiata e negli ultimi tempi le aperture a vantaggio della tesi romagnolista si sono moltiplicate, come dimostra la frequenza con cui si parla di "area vasta" in riferimento al territorio romagnolo. "Si tratta del riconoscimento della necessità di superare i problemi locali", commenta Servadei, "e non possiamo che incoraggiare questo, ma è necessario che questi riconoscimenti diventino qualcosa di più concreto perché non si può continuare a rimandare. Anche il progetto di abolire le Province va nella direzione da noi auspicata, perché mira a rendere più celere e più economica la gestione del paese".

Il fondatore del M.A.R. sottolinea inoltre l'ampio respiro di questa proposta, considerando come anche in altri ambiti nazionali ci si stia muovendo in una direzione analoga: "Noi chiediamo che sia data la possibilità ai cittadini di esprimersi, nel pieno rispetto di quanto dice la nostra Costituzione, secondo l'articolo 132. Non solo nel nostro territorio ma anche in altre zone di Italia si fa appello a questo diritto: la Costituzione negli anni ha resistito a tutti i tentativi di modifica a questo articolo, dimostrando dunque di continuare a privilegiarlo in quanto assoluta garanzia di democrazia." Ed è proprio sul concetto di democrazia che il M.A.R. fonda la sua proposta, una proposta che si inserisce nel contesto generale di rinnovamento che l'Italia dovrebbe portare avanti per uscire

dalla crisi: "I problemi del paese sono molti e gravi, ma riteniamo che una soluzione democratica di questo tipo faciliterebbe anche tutto il resto. Il MAR intende sopperire ai difetti di presenza che i partiti in questo periodo stanno dimostrando di avere, impegnando in prima persona i cittadini e responsabilizzandoli. C'è la necessità che i partiti rivedano con estrema decisione queste loro carenze per garantire un'adeguata rappresentanza e il rispetto della democrazia, strumento fondamentale per risolvere i problemi." Dunque quella del M.A.R. è una battaglia che va al di là dei confini locali e che vuole offrire una risposta efficace alla situazione di crisi nazionale e mondiale: "Il nostro obiettivo non è semplicemente quello di avere una migliore rappresentanza alla Romagna, ma è orientato a trasformare la repubblica in un sistema regionalistico e meno accentrato. Per farlo si deve partire



dalle forze locali, che devono essere più attive e meno dispersive." Il M.A.R. con la sua azione plurivennennale ha dato un importante contributo in quest'ottica facendosi interprete delle richieste dei cittadini, fa notare Servadei: "Nel corso degli anni abbiamo dimostrato di poter smuovere le montagne, come si è visto con la questione della Valmarecchia: abbiamo sostenuto fortemente questa battaglia sollecitando la pubblica opinione sull'argomento, così da favorire la risoluzione di una vicenda che si trascinava da 150 anni."

Mantenere aperta la discussione sul tema Romagna è la strada che il M.A.R. intende perseguire per arri-

vare preparati all'appuntamento referendario. Infatti, secondo una ricerca condotta dalla Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Bologna, in caso di referendum i romagnoli favorevoli all'autonomia regionale sarebbero circa il 68%, numero che fa capire quanto sia importante alimentare il dialogo con i cittadini: "La nostra battaglia ha buone probabilità di successo, dobbiamo trovare un nostro spazio e degli appoggi non solo a livello locale ma anche a livello nazionale perché in questa fase è importante mantenere aperto il problema e sollecitare la discussione ad ogni livello. Il M.A.R. si è assunto l'impegno di moltiplicare la presenza sul territorio per mantenere vivo l'interesse dell'opinione pubblica e delle popolazioni coinvolte."

Servadei conclude con un ricordo di Tonino Guerra, vera e propria incarnazione dell'essenza romagnola: "Quando è iniziata l'attività del M.A.R. c'era scetticismo nei nostri confronti e anche Tonino non si era espresso a favore; poi però ha riconsiderato la nostra azione, apprezzando la serietà delle nostre intenzioni. Tonino era un personaggio unico, un grande romagnolo, che ha dato molto alla nostra terra. Era figlio di un'epoca travagliata e la sua poesia ne porta il marchio: penso a una delle più belle immagini che ci ha lasciato, quella di lui che, una volta liberato dalla prigionia in Germania, può finalmente guardare una farfalla senza provare il desiderio di mangiarla."

Guerra, vera e propria incarnazione dell'essenza romagnola: "Quando è iniziata l'attività del M.A.R. c'era scetticismo nei nostri confronti e anche Tonino non si era espresso a favore; poi però ha riconsiderato la nostra azione, apprezzando la serietà delle nostre intenzioni. Tonino era un personaggio unico, un grande romagnolo, che ha dato molto alla nostra terra. Era figlio di un'epoca travagliata e la sua poesia ne porta il marchio: penso a una delle più belle immagini che ci ha lasciato, quella di lui che, una volta liberato dalla prigionia in Germania, può finalmente guardare una farfalla senza provare il desiderio di mangiarla."



UN PATTO PER RILANCIARE LA ROMAGNA

di Valter Corbelli

Il Patto Bipartisan è una novità positiva. I problemi reali son tanti e vanno affrontati con uno spirito nuovo. Le sedimentazioni della ininterrotta gestione del potere locale di una sola parte politica, tenuta insieme prima da una forte motivazione ideologica, dalla difesa dei capisaldi (privilegi) poi, è ormai al capolinea.

In questo scenario, l'incontro tra i due influenti protagonisti della politica riminese, ai quali si sono unite altre autorevoli voci, è naturale che procuri mal di pancia nel partito dominante. Tuttavia quella imboccata è la strada giusta che va sostenuta con tutte le forze, in primo luogo, da tutta la Società Civile, maggioritaria nella Società, che ormai intravede nell'azione dei partiti una difesa strenua dei privilegi, peraltro non più sostenibili dalle tasche dei Cittadini.

I temi dell'accordo sono quelli più importanti della realtà riminese, anche se vorremmo vi fosse incluso il T.R.C. (Trasporto Rapido di Costa) che, se realizzato, causerà maggiori danni ai bilanci pubblici che benefici alla mobilità dei Cittadini.

Il Mare e la rete fognante, gli alberghi ed una loro ampia riqualificazione, le infrastrutture varie e i trasporti, la rete ferroviaria, in cui potrebbe trovare spazio la ferrovia Rimini - San Marino, l'aeroporto internazionale, la spiaggia, la fiera, il nuovo palazzo dei congressi, sono tutti settori ed elementi di prima grandezza per la nostra

economia, verso cui necessitano sostanziosi interventi.

Non dimenticando il settore manifatturiero, che ha grandi potenzialità di sviluppo e l'agricoltura, anch'essa importantissima, con le sue colture pregiate. Settore, questo, che l'entrata dei sette Comuni del Montefeltro in Romagna, portatori di una "dote" di 330 Km quadrati di territorio, ha assunto una dimensione di prima grandezza, aggiungendo nuove tipologie e colture di carattere montano, basate su allevamenti, prodotti pregiati di nicchia, che arricchiscono tutto il settore.

Per questi luoghi, poi, è d'obbligo ripensare ad un comparto turistico diversificato, valorizzando la loro storia e cultura, il loro ambiente, mantenendo ben

saldamente in mano la salvaguardia territoriale, sfatando anche vecchi "Tabù" che ingessano i territori e non consentono un loro pieno utilizzo al servizio degli uomini, (al servizio degli uomini non della speculazione), ma in una visione di valorizzazione delle risorse esistenti: idriche, silvoforestali e di quanto altro in natura esiste.

L'economia si rilancia con un piano di costruzione di infrastrutture. Poi è d'obbligo mettere mano al comparto dell'edilizia, evitando però tassativamente di cedere ulteriori terreni al cemento.

Rilanciare l'edilizia è essenziale per l'occupazione, ma occorre seguire strade diverse rispetto al passato: il recupero e le ristrutturazioni dei centri degradati



devono diventare le priorità, veicolando verso questi interventi risorse agevolate, coinvolgendo le stesse Banche locali.

Gli Enti Locali, in questo progetto, dovrebbero farsi carico del varo di norme semplificate e certe per rispondere alle esigenze dei Cittadini, (permessi dati in tempo reale): questo anche come risposta concreta ai danni della inusuale nevicata di questo Febbraio.

Lo scioglimento delle inutili Province metterà a nudo la necessità di andare rapidamente verso nuove forme di riorganizzazione dei poteri. In questo senso occorre ripensare ad un'ampia riorganizzazione dei poteri e dei servizi, nonché ad una nuova struttura della maglia comunale.

In questa fase di ricomposizione di poteri, la Regione Romagna è la risposta, sempre bistrattata sul piano Istituzionale: ora è giunto il momento di mettere una scheda nelle mani dei Cittadini Romagnoli affinché decidano democraticamente una volta per tutte come amministrarsi.

Il Patto, stipulato tra le persone più sensibili e responsabili della politica riminese, per essere completo, deve porsi come orizzonte l'Autonomia della Romagna. Basta andare a Bologna con il cappello in mano: qui ci sono strutture, cultura e capacità tecnica in grado di gestire questa meravigliosa terra.

Il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna), chiede a Tutti di ergersi al di sopra delle meschinità di parte. Occorre unità d'intenti per diventare Protagonisti del cambiamento. L'Autonomia della Romagna è il fine entusiasmante capace di mobilitare risorse umane altrimenti compresse e sopite. Questo è l'obiettivo finale che devono proporsi i firmatari degli accordi politici riminesi.

Cronaca - da Ravennanotizie.it

Finanza, controlli e sequestri durante le feste di Pasqua

(Martedì 10 aprile 2012)

Nonostante la settimana fredda (sotto il punto di vista climatico) rimane invece calda quella relativa alla repressione dello spaccio e del consumo di droga nella cittadina e nel litorale ravennate. Perché alta rimane la soglia di attenzione da parte della Guardia di Finanza per contrastare il dilagare del fenomeno del consumo delle cosiddette "droghe leggere". Droghe che in realtà di leggero non hanno un bel nulla visto e considerato che gli effetti sono gravi se rapportati a chi, dopo averne fatto uso, si mette alla guida di veicoli. Nell'insieme si tratta di un alterato rapporto della realtà. Per alcuni è una condizione di euforia, per altri di disinibizione e di tranquillità

Torniamo al fronte controlli: durante l'ultima settimana sono stati effettuati vari interventi di prevenzione e repressione da parte della Guardia di Finanza di Ravenna che dispone anche dei cani antidroga.

Nel corso della mattina, dopo aver effettuato alcuni controlli di routine sui passeggeri in transito nella scalo ferroviario

ravennate, il cane antidroga "Mep" effettuava, guidato dal suo "amico" finanziere, una perlustrazione esterna nel piazzale antistante la stazione. L'infallibile fiuto del pastore tedesco permetteva di scovare, all'interno di un pacchetto di sigarette, occultato sulle rastrelliere delle biciclette, 5 grammi di hashish probabilmente abbandonati in fretta e furia da qualche spacciatore intimorito dalla presenza della pattuglia di finanziari. Il cane "Mep" ancora voglioso di portare a termine il proprio "gioco" segnalava con insistenza, tra un gruppetto di studenti presenti in stazione, un giovane che risultava poi nascondere nel proprio marsupio 1,8 grammi di hashish.

Altrettanto movimentata è risultata poi la serata della vigilia Pasquale quando nella fitta rete di controlli predisposti a Marina di Ravenna, una pattuglia di baschi verdi ha controllato una serie di autovetture con la "fedele" presenza dell'infallibile amico cane antidroga che ha fiutato e permesso il sequestro di complessivi 10 grammi di hashish ed un grammo di marijuana. Complessivamente sono stati 6 i soggetti segnalati al Prefetto per il possesso di sostanze stupefacenti, 1 denunciato per guida in stato di ebbrezza con conseguente immediato ritiro della patente ed 11 i verbali di contestazione per una serie di infrazioni al codice della strada.



Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione del Quinto dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 15 gennaio 1881.

Abbiamo delineato rapidamente la condizione delle Romagne, quando da Bologna alla Cattolica la destra spadroneggiante applicava il suo regime eccezionale, illegale ed insopportabile.

Per essere interpreti del vero, noi non possiamo dire però che il Governo dal 1876 in poi si sia spogliato di quei preconcetti, di quelle disgraziate prevenzioni, che a riguardo della Romagna un governo veramente liberale non dovrebbe avere.

Il 28 marzo 1876, noi che scriviamo, parliamo lungamente della condizione delle Romagne con l'on. Nicotera, installato da due giorni al Ministero per gl'interni, e dobbiamo confessare che, vuoi per traslocamenti di funzionari, vuoi per ammonizioni tolte ad individui iniquamente colpite, parecchi atti di giustizia furono in allora compiuti.

Ma furono atti del momento, dovuti, oltre che alla intelligente coscienza di chi li ordinava, all'aura dell'istante che li ispirava ed imponeva; ma poco o nulla fu fatto di poi. Le polizie locali, le magistrature, non hanno ancora saputo spogliarsi di dannosi pregiudizi, i quali, se da una parte rendono più aspro e men facile il compito del governo, dall'altra legittimano la nessuna confidenza delle popolazioni, costrette a vedere nel rappresentante del Governo non un comune tutore, non un utile integratore dell'opera dei cittadini, ma l'interprete della volontà prevalente di qualche partito, o, per lo meno, l'esecutore di ordini governativi non conformi al criterio popolare dell'uguaglianza e della giustizia.

Anche questi criteri del popolo però hanno bisogno di essere fondamentalmente modificati, educati, indirizzati a miglior scopo. L'uguaglianza non deve volersi intendere materiale; la giustizia non legge di taglione. Ed altri criteri, sbagliatissimi, prevalgono nelle popolazioni di Romagna, le quali, diffidenti del governo, hanno sempre considerato il governo come costituito contro di esse, ed hanno dovuto cercare nell'organizzazione delle proprie società, nella scelta dei propri capi quelle soddisfazioni che il governo non ha mai provato di sapere loro dare.

Da questa sfiducia ne sorge che ogni controversia fra cittadini, ogni ragione di discordia, ogni fatto più o men grave si cerca di portarlo - piuttosto che dinanzi al magistrato di cui si diffida - dinanzi ad uno o due capi, o dinanzi ad un sinedrio di confratelli ed amici *che accomodino la partita* - questa è la frase.

E così si va avanti a furia di accomodamenti - che, fatti da individui suscettibili, come ogni altro, di tutte le umane passioni - sono accomodamenti, e nient'altro; non sono né premio pel buono, né ricompensa pel malvagio. Se si tratta di *partita accomodata* fra individui appartenenti a Società, il malvagio viene espulso dal consorzio; ma *espulso*, non vuol dire: messo in condizione di non potere più nuocere agli altri; e però questi sono accomodamenti che non fanno sparire le tracce del male accaduto, non soddisfano

a tutte le esigenze, non portano un bene stabile - e destituiscono, nel criterio delle popolazioni romagnole, il sentimento popolare della giustizia.

Le paci si fanno dai contendenti; *si beve insieme* - è il rito -; ma, da quante di queste paci e di queste *bevute* non sorgono poi ulteriori conflitti, che mettono capo davvero a situazioni difficili e non accomodabili?!...

Quando il Governo avrà saputo meritarsi piena ed intera, spogliandosi dei pregiudizi che ha, la fiducia di queste popolazioni, le querele non andranno più soggette ad accomodamenti, che sono sdrusciture [*sic*] nella bandiera della giustizia e nella veste della civiltà; andranno soggette al giudice, alla legge, e la giustizia potrà pesare con equa lance i meriti e le colpe, oggi pesati da uomini, che hanno l'onestà istintiva, ma non hanno la bilancia.

Quando le popolazioni si saranno persuase che il Governo è soprattutto e innanzi a tutto *nazionale*, e che la Nazione è quella che con lento e progressivo moto deve svolgere, come meglio le conviene, ogni sua attività; avranno fiducia e nel magistrato municipale, e nel magistrato politico e giudiziario, non sentiranno più il bisogno di una rigida ed irrazionale costituzione di Società, che non palpiano della vita pubblica quotidiana; avranno delle idee in comune, senza avere dei vincoli; lasceranno in pace cittadini onorandi e meritevolissimi di affetto, la cui fama, la cui autorità, buone in dati momenti, non devono essere quotidianamente sciupate ad accomodare liti domestiche fatte di ragion pubblica, a distribuire parti, premi e ricompense, a misurare responsabilità, che devono ritrovare un corretto misuratore solo nella legge comune. *Uno per tutti e tutti per uno*, che è il motto delle Associazioni popolari di Romagna, non può, non deve essere inteso nel grezzo senso in cui ora le masse popolari lo intendono.

Codesta è una formula, che rappresenta l'ordine inevitabile con cui sono naturalmente predisposte a beneficio di tutti gl'individui le opere di ciascuno; per essa s'intende che ogni atto da ciascuno deve compiersi nella propria sfera; ciascun individuo deve cooperare al benessere di tutti, ma nel proprio ambiente; ciascuna molecola deve dare quel contingente di forza che le è propria; e non già si deve pretendere che tutti s'abbia a starsene in adorazione di un individuo solo, o che questo compiangibile mortale abbia da occuparsi delle faccende di tutti!

E pure in Romagna queste due falsissime idee ci sono; gli *uni per tutti* si è voluto crearli in ogni città, ed in ogni città si deplorano gli effetti nocivi - sempre maggiori degl'innegabili benefici - di una tale istituzione. E, concediamo pure che i sacrifici [*sic*] durati in passato, i meriti pubblicamente acquistati in paese e fuori, possano designare alla speciale fiducia popolare taluno individuo; ma non è giusto che l'opera di questo benemerito cittadino venga tramutata da consultiva in deliberativa, non è giusto che si ricorra ogni giorno per

un giudizio da quegli, a cui non si dovrebbe ricorrere che in anormali circostanze, quando la coscienza pubblica è sbigottita e la serenità di mente di un solo può sopraffare alla annebbiata intelligenza dei più. Ma, e poi - questi autorevoli cittadini a cui il popolo romagnolo con piena e cieca remissione in ogni città si confida, sono essi eterni? Chi reggerà le moltitudini ignoranti, quando questi uomini saranno



spariti dalla scena della vita? E se avranno chi loro succeda, non si avranno conflitti nel concorso di vari, non si dovranno temere fazioni personali, non si potrà dagli avversari insinuare che il liberale popolo di Romagna si dà, città per città, delle dinastie?

Noi non vogliamo menomare con queste parole i riconosciutissimi titoli di benemeriti cittadini. Vogliamo solo persuadere ai pochi tutori e ai molti pupilli che un popolo educato a libertà non deve sentire il bisogno di queste tutele, non deve avere altro padrone che la propria volontà illuminata, e non deve irregimentarsi, nemmeno sentimentalmente, anche per ottimi fini, quando questa irregimentazione non possa essere, nei risultati finali e in processo di tempo, che dannosa.

A proposito della falsa interpretazione del motto *uno per tutti e tutti per uno*, non ritorneremo sulle disgraziate applicazioni del *reciproco appoggio* fra soci di una stessa società - questione alla quale già accennammo nel principio di queste nostre note; ma non possiamo astenerci dal rilevare che il *reciproco appoggio*, l'*uno per tutti e tutti per uno*, invece di essere intesi ed applicati nell'aiuto reciproco della forza brutale, dovrebbero essere interpretati come principio di *mutuo-soccorso* con danari, con lavoro, con collocamento in ricoveri, in istituti ecc.; tutte eccellenti e democratiche cose, che figurano a parole, ma non in fatto, nella maggior parte delle Associazioni popolari di Romagna.

Queste associazioni, nella loro grande maggioranza, assortite negl'ideali, hanno dimenticato le necessità della vita reale. Sono poche, pochissime quelle dal cui seno siano sorte scuole serali quotidiane, bisettimanali o domenicali; biblioteche popolari circolanti; pacifici luoghi di ritrovo; istituti floridi di mutua assistenza per malattia, per vecchiaia, per mancanza di lavoro. Faenza e Forlì, forse, sono le

segue a pag. 6



segue da pag. 5 - Alfredo Comandini

le uniche città di Romagna dove le Associazioni popolari abbiano dato in maggioranza una forma sensibile, materiale, pratica ai propri intendimenti morali ed educativi; ma altrove le associazioni vivono, in generale, una vita di tribù: non hanno ritrovi stabili; nell'inverno peregrinano per le trattorie, pei caffè, per le bettole, pei balli pubblici del rispettivo rione o sobborgo; nell'estate si ritraggono fuori delle rispettive porte in orti circonvicini; e tanto in inverno che in estate né libri né giornali passano normalmente per le mani dei soci, sebbene vi passino, più di quanto occorra, i ricolmi bicchieri, che estinguono la sete delle fauci, ma non soddisfano ai bisogni dell'intelligenza, alla vivacità del sentimento.

Queste agglomerazioni di popolani hanno luogo nei giorni festivi solamente - e ciò si capisce, trattandosi di operai; ma noi non sappiamo chiamarle né riposo festivo, né utile e profittevole ricreazione. Sono, così come le vanno oggi, uno sper-

pero di forze preziosissime, che si esauriscono nell'abuso del vino e nel disordine di giuochi violenti che rappresentano la gagliardia fisica di quelle popolazioni, ma non concorrono a conservarla.

Chi abbia visitato gli orti delle Associazioni popolari di Romagna, non può non essere rimasto impressionato dalla vigoria di quella gioventù, dalla saldezza dei muscoli, dall'elasticità dei corpi, dalla schiettezza di quelle maschie figure; ma non può aver dimenticato che tutto questo magnifico insieme è materia prima, la quale ha bisogno di essere dirozzata, di essere rivolta, con sistemi semplici, liberali, ad uno scopo; e che non deve considerarsene come unica applicazione la certezza di vederla muoversi tutta, senza che chieda [sic] dove deve andare, se un capo di sua fiducia la chiami.

Questi popolani che sono di acciaio nelle membra e nel cuore, leggono pochissimo; sono però entusiasti per i discorsi, e poche parole vibrano, marziali e ricche di sentimento sono potentissime a scuoterli, senza per altro illuminarli.

Se l'obbedienza ai capi è forte in mezzo a loro, non vi è forte la disciplina - l'ordine materiale non è la qualità per la quale si distinguono. Caratteristica codesta di tutti i romagnoli d'ogni classe, nemici per eccellenza delle forme. Noi abbiamo parlato con molti ufficiali garibaldini, i quali ci hanno sempre detto un gran bene dei volontari romagnoli visti al fuoco, un gran male di questi valorosi nell'osservanza delle inevitabili discipline militari.

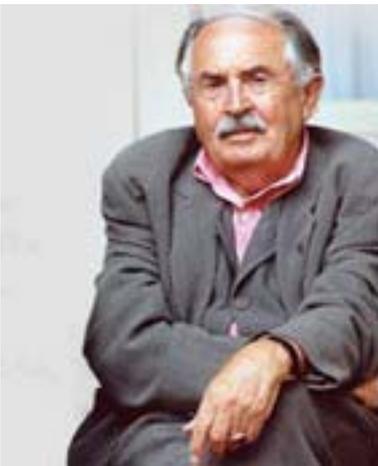
Questo spiega la mancanza di forma in moltissime delle Associazioni popolari di Romagna. Questo spiega come in Cesena e circondano, dove le associazioni popolari sono numerosissime, non siasi tuttavia mai riusciti né a fondare una palestra popolare di ginnastica e scherma, né una società popolare pel tiro a segno.

Di tiro a segno ve ne fu una larva tempo fa, suscitata per iniziativa privata di un benemerito cittadino, ma che presto svanì - cosa curiosa in mezzo ad una popolazione che non si può dire paventi il maneggio delle armi!

Omaggio al Poeta Tonino Guerra

di Albino Orioli

E' volato in cielo un grande della terra, un grande poeta, un grande maestro, Tonino Guerra, di Santarcangelo di Romagna che tutta la gente amava.



Amava di lui tutto: le sue poesie in dialetto, le sue belle fontane, le sue sculture, che erano le sue amate creature.

Grande sceneggiatore, amico di illustri registi nazionali e internazionali e dei più noti attori. Amico fraterno del grande Federico Fellini anche lui di origini romagnole, due giganti della sceneggiatura che hanno fatto un lembo di storia e lasciato ai posteri tanta cultura. Il

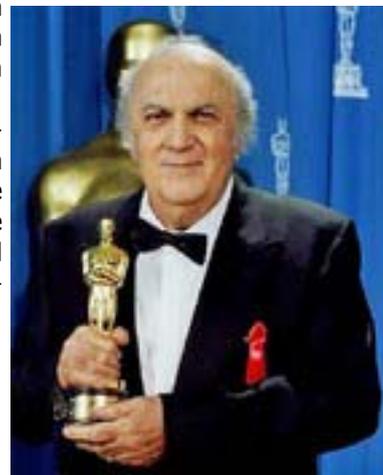
loro capolavoro è senz'altro il film "Amarcord", il culmine del loro sodalizio.

Ma quello che piaceva alla gente comune di Tonino, erano le sue poesie in dialetto nostrano. Inoltre, da

semplice poeta che era, uscivano dalle sue labbra tanti anatemi che la gente di Romagna adorava. Tutto per lui diventava poesia: la neve che cadeva, gli uccellini e le cose più strane, le cose più rare, gli episodi della vita quotidiana non sempre bella ma talvolta grama. Ebbero, in pochi versi, la faceva diventare bella, divertente, sana. Ha preso sempre la vita con filosofia, con semplicità e lo si notava dal suo sorriso e dal suo pacioso viso.

Tonino Guerra, il poeta di casa, il poeta di Romagna, il poeta del mondo che tutti conoscono e a cui tanto dobbiamo, soprattutto per la tanta cultura che alla nostra amata terra in eredità ha lasciato.

Tutta la nostra riconoscenza e gratitudine a questo grande poeta e maestro e sceneggiatore che ora sarà chiamato ad operare per nostro Signore.



Il figlio di Francesco Montanari (Cincino), ha dedicato al proprio padre questi brevi versi che volentieri pubblichiamo.

Al babbo "Cincino" - (6/3/20 - 22/2/96)

Un montanaro
Un montanaro schietto
Che invece di amare le montagne
Continuava
Solitario e solo
A sfidare
(con sfiducia)
Tutti e tutto
A volte
Anche se stesso

Richard Montanari

Visitate il nostro sito: www.regioneromagna.org

Potete raggiungerci anche su Facebook alla pagina: **"Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)"**

Seguite il M.A.R. su youtube - sul link:

[http://www.youtube.com/playlist?](http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974)

[list=PL8C13CEB470F45974](http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974)



Non si vola più in Romagna?

di Paolo Principale

Recentemente l'Enac (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) ha stilato una lista degli aeroporti non più strategici per l'Italia. Secondo questo rapporto la loro chiusura porterebbero ad un risparmio per le amministrazioni locali di svariati miliardi di euro. In questa lista sono stati inseriti anche gli aeroporti di Rimini e Forlì.

A parte Forlì (versa in condizioni economiche drammatiche) personalmente sono stupito dal fatto che si ritenga il F. Fellini di Rimini non strategico pensando soprattutto che, oltre alla Riviera Romagnola, serve anche la provincia di Pesaro-Urbino. Se poi si considera che negli ultimi dieci anni, proprio per merito dell'aeroporto così vicino alla riviera e alle strutture alberghiere, è nato il fenomeno del ricco e spendaccione turista russo che ha letteralmente salvato l'economia del comprensorio, orfana del turista tedesco (ammaliato da altre mete a prezzi concorrenziali), ancora di più si rimane stupiti davanti a tali conclusioni.

Ancora una volta quindi il territorio romagnolo sarebbe penalizzato da decisioni prese in altri tavoli senza preventiva consultazione di tutte le parti interessate, con la complicità

pelosa di Bologna che si troverebbe a gestire felicemente un'ulteriore volume di traffico turistico sul suo "hub" già fortemente congestionato.

Ma proviamo ad immaginare l'odissea del turista che scende a Bologna per andare in vacanza a Rimini e dintorni: prende un taxi per



andare in stazione, consulta il tabellone degli orari, compra il biglietto, aspetta il treno, viaggia fino a Rimini magari cuccandosi tutte le fermate intermedie e, arrivato in stazione a Rimini, monta su un altro taxi per trasferirsi finalmente nell'hotel prenotato. Vogliamo veramente credere che l'attrattiva turistica di tutto il comprensorio con questo sistema non subirebbe contraccolpi? E in questa ricostruzione non ho conside-

rato i disagi di Trenitalia!!

A tutto ciò aggiungo anche il traffico aereo commerciale verso la nuova Fiera di Rimini che ospita diverse manifestazioni inerenti al turismo e all'indotto vedi : Fiera del Fitness, Fiera della Gelateria e delle strutture da bar, ecc, ecc. Non è da ieri che si conoscono, anche qui, le intenzioni della Fiera di Bologna di accaparrarsi una certa quota di manifestazioni: e

con la chiusura dello scalo aeroportuale di Rimini la cosa sarebbe fattibile, perché chi si prenderebbe la briga di organizzare una fiera internazionale in una città non servita da aeroporto?? All'esempio fatto sopra proviamo a sostituire il turista con l'operatore economico che si deve recare a Rimini per una fiera e scende giocoforza a Bologna: stessi disagi, con l'aggravante della perdita di tempo magari per colpa degli orari di treni e aerei che non coincidono.

Senza considerare i ritardi negli orari dei treni!!

In tutto questo, ancora una volta, il silenzio assordante delle associazioni economiche da sempre supinamente assoggettate al volere di Bologna e (in questo caso) anche dell'Enac.

Concludo con una provocazione: perché l'aeroporto di Rimini non viene comprato dalla Repubblica di S. Marino?

Ausl Romagna. La senatrice Bianconi: 'Area Vasta sempre, regione Romagna mai!'

AREA VASTA & REGIONE ROMAGNA. Qui, in sintesi, un intervento su *Area Vasta* e *Asl* della Romagna della senatrice Laura Bianconi, vice presidente gruppo senatori del Pdl. "Leggiamo che, a commento della nomina della dottoressa Capocasa alla guida della *Asl* di Forlì, l'assessore regionale alla *Sanità* Carlo Lusenti auspica - sottolinea la senatrice - una sempre maggiore integrazione tra le diverse *Asl* della *Romagna* nell'ottica di *Area Vasta*. La stessa cosa abbiamo letto a proposito del *sistema fieristico*, per il quale un *autorevole esponente* del PD parlava di area metropolitana. Idem per gli aeroporti. Insomma, quando si tratta di far digerire ai Cittadini scelte che potrebbero penalizzare o depotenziare realtà nate e cresciute in ambiti provinciali la

soluzione è sempre in un'ottica che comprenda le tre province romagnole. Ma questi fantomatici progetti trans-provinciali che altro sono se non la regione *Romagna*? Eppure il progetto di una regione, autonoma dal punto di vista amministrativo, è stato sempre osteggiato proprio dal PD, che invece, per i macrosettori sopra ricordati, individua percorsi che superino i localismi. E allora vien da chiedersi, non avremmo risparmiato tempo realizzando, o per lo meno non ostacolando nelle aule parlamentari, il progetto di una nuova regione che avrebbe sicuramente dato il via a quelli che adesso sono solo percorsi abbozzati? Purtroppo quando si parla di regione *Romagna* la logica prevalente è quella della chiusura ideologica e questo, come possiamo constatare oggi, ha solo portato a un grave ritardo nelle scelte che avrebbero invece potuto fortemente rilanciare i territori romagnoli, sempre più costretti a barcamenarsi tra scelte calate dall'alto".

Tratto da Internet, sito www.Romagnagazzette.com



Cesena ha perduto tre Artisti

di Bruno Castagnoli

Nel giro di appena due mesi, in questo inizio di anno bisestile, Cesena ha perduto tre Artisti che, col Loro lavoro, hanno fatto grande la Città e la Romagna tutta.

Il 29 gennaio, all'età di 90 anni, è morto a Savignano l'architetto-scultore Ilario Fioravanti, nato il 25/9/1922. L'ultimo saluto si è svolto nella Chiesa del Duomo di Cesena davanti a un centinaio di persone che hanno sfidato le intemperie. Se non ci fosse stata una nevicata eccezionale, il Duomo sarebbe stato gremito. L'ultimo saluto al Maestro Ilario Fioravanti, invece, si è svolto in maniera molto sobria. Ilario, nel proprio sito su Internet, scriveva: "Il lavoro dell'arte è un gran piacere, anche se faticoso, impegnativo, pesante, com'è la scultura. Ho una gran quantità di idee che non so se riuscirò a realizzare, e ogni idea ne



porta un'altra, come la luce nel tramonto che mentre cala d'intensità aumenta il baluginio, l'intensità del colore. Meno luce, ma più fascino". [...] "Come architetto mi è capitato spesso che a metà dell'opera dovessi cambiare - quando tutto era già stato progettato e mi sembrava funzionare - il mio lavoro; allora ho imparato, per consolarmi, che il bravo architetto è quello che dagli errori ricava poesia. Così è in scultura. La faccio in un giorno, a volte, ma la penso per mesi, disegno, provo e riprovo. Tiziano dipingeva un quadro poi lo lasciava da parte per molto tempo e quando lo andava a rivedere ne faceva una critica, penso sia questo il modo di procedere, non esercitare un'arte per com-

piacere, ma per esprimere delle sensazioni e dei concetti". [...] "La professione di architetto per molti anni ha limitato il tempo che potevo dedicare alla mia grande passione: la scultura e ricordo che, in quegli anni, vagheggiavo la possibilità, in prossimità della fine della mia vita, di poter seppellire tutto il mio lavoro di scultore in una grande fossa e farlo sparire, affidandolo al grembo della terra".

Il 5 marzo, all'età di 68 anni, è morto, pure lui a Savignano, il pittore Domenico Cancelli, esponente neorealista della scuola cesenate. Si era dedicato alla pittura fin da ragazzo e nei primi anni '60 si era avvicinato a gruppi artistici Cesenati. Dopo avere lavorato per qualche tempo a Roma e Milano, organizzò a Rimini la sua prima mostra personale. Le sue opere sono presenti presso musei e collezionisti di tutto il mondo.

Il terzo Artista che ci ha lasciati è senz'altro quello più noto in campo internazionale. Si tratta del pittore Alberto Sughi, morto il 31 marzo all'età di 83 anni. Il sindaco di Cesena lo ha così ricordato: "Quando muore un artista, l'intero mondo diventa più triste e solo. Ma il dolore è più grande per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo. E Cesena, che ad Alberto Sughi ha dato i natali e che ha assistito all'avvio della sua carriera artistica, oggi ne piange la scomparsa". [...] "C'è la consapevolezza di aver perso un figlio straordinario e geniale che, attraverso le sue opere, ha saputo raccontare come pochi le

angosce e le contraddizioni dell'uomo contemporaneo, ma che è stato anche un protagonista della vita culturale e civile cittadina, facendo parte anche del consiglio comunale dal 1975 al 1979". [...] "Figura di primo piano della 'Scuola cesenate', con la sua poetica personalissima e il suo linguaggio espressivo di indubbio valore, ha saputo creare memorabili cicli pittorici, da «La cena» al «Teatro d'Italia», che lo hanno fatto riconoscere universalmente come uno dei punti di riferimento dell'arte italiana contemporanea". [...] "Da molti anni, ormai, non viveva più stabilmente a Cesena - anche se in tanti ancora ricordano il suo studio 'appollaiato' sul torrione di piazza del Popolo, assieme a Cappelli e Caldari - ma il legame con la città non si era mai spezzato. Un vincolo ricambiato dai cesenati, che gli hanno sempre dimostrato grande attaccamento, come in occasione della grande mostra antologica a lui dedicata nel 2007 alla Biblioteca Malatestiana. Allora, lo stesso artista confessò di essere rimasto colpito e commosso dai tanti segni di affetto ricevuti, e ricambiò con generosità, rendendosi disponibile a numerose visite guidate e a incontri con il pubblico e, soprattutto, lasciando in dono alla città uno dei dipinti esposti". [...] "Addio Maestro Sughi, e grazie per averci fatto guardare gli uomini e il mondo attraverso il suo sguardo profondo e attento". La camera ardente è stata allestita nella Sala del Consiglio Comunale di Cesena. Su "CesenaToday" troviamo le seguenti frasi: "Scelse con decisione la strada del realismo, nell'ambito del dibattito fra astratti e figurativi dell'immediato dopoguerra. I dipinti di Sughi rifuggono tuttavia ogni tentazione sociale; mettono piuttosto in scena momenti di vita quotidiana senza eroi. Non a caso Enrico Crispolti nel 1956 utilizzò per lui la definizione «realismo esistenziale»".

Il pollivendolo

di Albino Orioli

Era il 1946, era appena passata la guerra e la gente si arrangiava a fare di tutto pur di procurare il cibo alla propria famiglia. Gli uomini del paese, non trovando altro da fare, si recavano a lavorare presso i contadini che avevano bisogno di manodopera. La maggior parte veniva pagata in natura, soprattutto, roba di maiale che i contadini uccidevano e ne facevano uso per tutto l'anno. C'era anche chi si arrangiava a fare qualche mestiere, se così si può dire, come il pollivendolo. Nel mio paese ne esisteva uno che andava alla raccolta di pollame e uova con la sua bici da uomo munita sia davanti che dietro di un portapacchi in ferro confezionato appositamente dal fabbro, sopra i quali venivano appoggiate due grandi ceste di vimini. Quello sul davanti veniva riempito di uova, mentre in quello posteriore venivano messi i polli legati due a due con uno straccio alle gambe in modo che non scapassero. Questo pollivendolo faceva il giro delle frazioni. A volte, non potendo arrivare con la bici fino alla casa del

contadino a causa della strada malmessa, lasciava la bici appoggiata ad un albero e a piedi si recava a prendere la roba che la contadina intendeva vendere. Noi ragazzetti, non avendo un soldo da mettere in un occhio di un cieco, lo seguivamo da lontano e appena lasciava la bici con tante uova dentro al cesto, ci avvicinavamo e prendevamo una decina di uova che poi andavamo a vendere allo spaccio in cambio di un pezzo di cioccolata che il "bottegante" tagliava con il coltello o in cambio di qualche caramella o torroncino. Qualcuno, fra i più grandi, prendeva qualche sigaretta che a quei tempi si vendevano anche sfuse. Ormai il nostro gruppo si era infoltito e il pollivendolo si era accorto del truccetto. Un giorno fece finta di andare giù dal contadino, ma arrivato a un sentiero che sovrastava la strada sterrata, ritornò indietro e ci prese con le mani nel cesto. Aveva un bastoncino e ci diede tante botte, ma nessuno di noi si mise a piangere, tanto per passare da "grandi". Da quel giorno non lascio più la bici attaccata all'albero ma, facendo una fatica bestiale, se la portava dietro fino alla casa del contadino. Era finita la cuccagna!



La Battaglia di Ravenna (11 aprile 1512)

Spunti di uno studio dello storico Gian Carlo Stella raccolti da Ugo Cortesi (ultima parte)

L'ipotesi studiata dallo Stato Maggiore italiano alla fine dell'800, in una bella, efficace carta, ci illustra uno strano arroccamento della Lega Santa: infatti racchiude in un trinceramento quadrato tutto quell'esercito; tre lati costituiti da un trincerone, il quarto dalle sponde del fiume Ronco. Un piccolo varco, parallelo al fiume, è quello di cui si parla nelle cronache, di 13 metri, lasciato aperto dai papalini per farvi sortire la cavalleria.

Questa ipotesi ufficiale non può trovare la sua logica nemmeno in un campo vastissimo di parecchi chilometri, poiché sarebbe comunque un trinceramento aggirabile da tutti i lati e battuto dal tiro formidabile delle artiglierie estensi. Oltretutto manca completamente la via del ripiegamento tattico o del riposizionamento.

Quindi, a nostro giudizio, la Lega Santa deve aver fatto costruire il "fosso" innanzi a lei, a sua protezione, verso Ravenna, verso i nemici e la città da liberare, ad angolo retto dal fiume Ronco, casomai continuandolo parallelo al fiume, ma lasciando libera la zona che avevano sin lì percorso, sotto il "Molinaccio". Quindi un trincerone che proteggesse la fronte ed il fianco destro; alla sinistra l'argine del Ronco faceva la bisogna; sotto il campo e la via da dove erano venuti.

Questo trincerone non poteva essere molto profondo; non lo consente la natura del terreno che non permette scavi profondi per l'acqua che subito affiora a poco più di un metro.

La terra ricavata dallo scavo doveva servire come piattaforma delle artiglierie, per avere un campo di tiro allungato. Non è improbabile che abbiano conficcato pali appuntiti verso probabili attacchi offensivi, rendendo la difesa del campo più congeniale ed efficace.

Qui, l'11 aprile 1512 i papalini vengono attaccati dai francesi, forti di circa 28.000 soldati, ed efficacemente - si dice - battuti dall'artiglieria estense; il varco spagnolo di 13 metri, anziché sfruttato da chi lo aveva predisposto, fu utilizzato da Gastone di Foix che vi troverà, con la vittoria del suo esercito, anche la morte.

Alle otto del mattino, narrano le cronache, si accese la battaglia, che si concluderà alle 16 di quello stesso giorno.

Probabilmente l'esercito della Lega Santa, avendo per sua scelta tattico-strategica deciso per la difesa, non ha operato con diversioni di truppa al di fuori del suo campo trincerato. Possiamo anche supporre dal fatto che lasciò aperto solo un varco di una decina di metri per eventualmente permettere alla propria cavalleria di uscire dal campo e dirigersi verso lo schieramento avversario per provocarne lo sbandamento o l'arretramento, alleggerendo così la pressione dal fronte verso Ravenna.

Quindi ipotizziamo che il grosso della dife-

sa spagnola fosse rivolto verso Ravenna, dove si era certi che l'esercito francese non avrebbe potuto averne ragione. Questi ultimi potrebbero aver provato ad assaggiare la consistenza dello sbarramento, oppure subito rivolgere tutte le loro più convincenti attenzioni verso il lato meno guarnito, ovvero quello che correva parallelo al fiume Ronco.

Questo spiega perché i papalini non riuscirono a tamponare la pericolosa falla da dove stava entrando Gastone de Foix, che permetteva ai francesi di penetrare nel campo trincerato.

Quindi tutto dovrebbe essersi svolto in questo interno, prima martellato dalle artiglierie estensi poste ad est, poi subendo ripetuti assalti di cavalleria ed all'arma bianca.

Aldilà del numero delle vittime di questa guerra, il combattimento che si svolse dovette essere molto cruento.

Dobbiamo immaginare l'armamento dell'epoca, fatto di strumenti difensivi ed offensivi tanto primitivi quanto efficaci. Armi da taglio, da botte, da lancio, etc.; spade, spadoni, spadini, stilette, pugnali, mazze di tutti i tipi, asce, alabarde, lance, bombarde, colubrine.

Più che altro, era il corpo a corpo che solitamente risolveva sul campo la vittoria. Mischie indescrivibile di uomini inferociti, di mani che brandivano armi le più strane, che squarciavano letteralmente membra, staccavano teste, amputavano arti; tutto un agitarsi di uomini, di colori, di urla e grida nelle varie lingue o dialetti, dove il combattente smariva qualsiasi cognizione del luogo e del tempo, dove tutto era arrossato. E poi il bruciore della sete, fumo, odori nauseabondi, incitamenti, parole di sfida, minacce e parole offensive che toccavano l'onore.

Un combattimento, all'arma bianca, che non poteva proseguire per molto, per l'impossibilità fisica umana

di brandire continuamente armi, tentare di offendere e ripararsi con lo scudo dalle offese, tra l'agitare di drappi colorati, di segnali con bandiere, di suoni lugubri di corni e rullii di tamburi che spesso nemmeno erano veduti od uditi dal tremendo fragore umano, dall'enorme grido collettivo che si spargeva a chilometri di distanza. Come fare a riconoscere il compagno, l'amico, il nemico o l'alleato; ognuno aveva una visione talmente ristretta che a mala pena poteva scorgere solo ciò che gli stava innanzi, e nemmeno poter manovrare col terreno cosparso di membra, di cadaveri, di moribondi, di rottami di ogni genere, inciampando e maledicendo. Troppo spesso non era possibile vedere nemmeno come e da chi giungeva la morte.

Nella stele viene ricordata il sacrificio di 20.000 soldati francesi e spagnoli, ma è impossibile poterlo stabilire con esattezza, non esistendo documenti che accertino il

numero esatto dei partecipanti allo scontro e di quanti ne uscirono poi vivi. Complessivamente, narrano sempre le cronache, si batterono 62.100 soldati; 34.700 della Lega Santa contro 27.400 franco-tedeschi.

Sebbene la cifra dei caduti da alcuni storici sia stata ridimensionata a 8.000, e da altri anche a 5.000, purtuttavia a noi pare comunque molto elevata.

Dobbiamo anche considerare che molti cadaveri, anche dei nemici più importanti o valorosi, vennero sepolti dagli stessi vincitori in quella giornata; ed è inconcepibile che i francesi abbiano lasciato insepolti i propri soldati che sacrificarono la vita per quella causa. Gli stessi soldati superstiti non avrebbero lasciato insepolti i loro compagni caduti. Le salme dei condottieri vennero avviate ai loro paesi di origine, altri vennero sepolti in una vicina cappella e 300 "cavalieri" seppelliti subito dai francesi a Ravenna.

Era poi usanza, ma più che altro una prerogativa tanto del soldato quanto soprattutto del mercenario, del diritto di preda ed anche della spoliazione dei cadaveri. Immaginare, come narrano le cronache, che il campo di morte non venne toccato e che tra la carne dei caduti luccicassero corazze d'oro, è puerile e non conviene commentare ulteriormente la notizia.

Rimane il problema dei tantissimi cadaveri, di cui i francesi non si fecero carico, rivolgendo le loro attenzioni alla città di Ravenna dove entrarono e che misero a sacco.

Otto giorni dopo la battaglia, continua la cronaca, il lezzo dei cadaveri si avvertiva talmente forte a Ravenna, tanto da auspicare che inducesse i francesi a togliersi dalla città.

Caso unico, continuano le cronache, nessuno toccò quel campo di morte per prelevarvi materiali od oggetti.

Ciò a noi non pare poiché, ricordiamolo, pezzi di stoffa, metalli, spade, corde, tavolati, legname etc. rappresentavano cose preziose che avrebbe indotto anche il più timoroso ad inoltrarsi in quella terra di morti pur di trarne vantaggio.

Noi riteniamo che i francesi abbiano prelevato dal campo, subito dopo la battaglia, tutto quanto poteva loro servire; avevano tempo ed era un diritto del soldato, che vi trovava così la paga del suo sacrificio.

Ma il campo era tanto vasto che molti oggetti dovevano essere rimasti.

Per togliere Ravenna dal lezzo che ammorbava l'aria, i maggiorenti della città decisero di provvedere a recarsi sul campo per dare sepoltura ai caduti. Su questo punto non esiste alcuna cronaca.

Possiamo ipotizzare che per questo ufficio vennero allestite delle squadre con carri, caricare i corpi sulle carrette e quindi "scaricarli" nella fossa.

Noi siamo più propensi a ritenere che i ravennate abbiano utilizzato tutto il trincerone della Lega Santa, ed in seconda ipotesi una parte dello scolo Arcabologna, scolo che attraversava il campo in senso quasi parallelo al fiume Ronco."



IMOLA E FAENZA: LORO POSIZIONE GIURISDIZIONALE CIVILE ED ECCLESIASTICA DURANTE IL PERIODO ROMANO

di Giuseppe Sgubbi -- *Prima parte*

Indispensabile premessa.

Tre sono gli scopi di questo lavoro:

A) sollevare un "problema" che dopo un lungo periodo di vivaci discussioni è stato da tempo accantonato; un accantonamento forse dovuto al convincimento che i risultati conseguiti fossero definitivamente accertati, mentre invece, come vedremo, sussistono su alcuni aspetti vari dubbi, e molte sono le domande rimaste senza risposte.

B) Mettere in discussione le "prove" riportate dagli studiosi che si sono interessati a questo tema, in quanto non sempre sono state convincenti.

C) Considerato che questo tema è stato affrontato da autorevolissimi studiosi, fare, seppur con comprensibile imbarazzo, alcune ipotesi alternative.

Dal titolo si evince che nel corso di questo scritto si parlerà in particolare di confini di epoca romana: infatti solo individuando tali confini è possibile determinare la posizione geografica o topografica di Imola e Faenza. Purtroppo la situazione "confinistica" di tale epoca non è per niente chiara.

Lo spunto per questa ricerca è nato da una ricerca sui confini. Un paio di anni fa scrissi un articolo il cui scopo era quello di determinare il confine fra l'Emilia e la Romagna; ebbene, avendo dato uno sguardo ai lavori effettuati da altri studiosi al riguardo di tale tema, avevo notato che il periodo romano era contrassegnato da un "vuoto" storiografico. Notai la stranezza di questo vuoto, e pensai che probabilmente ciò era dovuto al fatto che in tale periodo non erano segnalati problemi di confini e che perciò il "silenzio" degli studiosi fosse da addebitare alla mancanza di testimonianze antiche. Invece non era così. Verso la fine di detta ricerca mi resi conto che il tema confini, pur non essendo mai ricordato il Sillaro, era stato oggetto di vivace dibattito; mi ripromisi quindi di ritornarci, e questi sono i risultati.

Una importante precisazione: il titolo potrebbe trarre in inganno. Infatti potrebbe far pensare che questa ricerca abbia preso in esame la situazione di Imola e Faenza per tutto il periodo romano. Non è così: ha riguardato solo alcuni periodi ben precisi, qualcosa nel primo secolo d.C., quasi niente nel secondo, poco nel terzo, molto nel quarto e niente nel quinto.

In seguito alla riforma voluta dall'imperatore Diocleziano (circa anno 397), l'Italia si è trovata divisa in due vicariati: il vicariato annonario con capitale Milano ed il vicariato suburbicario con capitale Roma. Oltre alla divisione sopra accennata, l'Italia si trovava da almeno un secolo divisa anche in regioni, all'epoca dette "provincie": Liguria, Emilia, Piceno, Campania, ecc. Una di queste era detta Flaminia, il cui territorio corrispondeva più o meno alla attuale Romagna.

Non è chiaro dove fosse esattamente il confine fra i due vicariati: di sicuro doveva trovarsi dalle nostre parti. Infatti, dando uno sguardo alle testimonianze antiche, si apprende che per alcune di queste Imola e Faenza erano in vicariato annonario, per altre erano invece in vicariato suburbicario.

Si tenga presente che nel corso del IV secolo che, come precisato, è il periodo riguardo al quale il problema dei confini sarà maggiormente approfondito, oltre ai civili, risultano esistenti anche alcuni confini ecclesiastici, un insieme di confini non ben distinti, che creano non poche difficoltà nel cercare di determinarli con un certo grado di attendibilità.

Considerato che le nostre zone sono state interessate da questi confini, si rende necessario rispondere ad alcune domande: dove era esattamente il confine fra vicariato annonario e vicariato suburbicario? In quale di questi vicariati si trovava la Flaminia? Dove era il confine fra Emilia e Flaminia? Di quali di queste regioni facevano parte le città di Imola e Faenza? Identiche sono le domande in ambito ecclesiastico alle quali occorrerebbe rispondere.

Anticipo il risultato delle mie ricerche: *il confine ecclesiastico, e probabilmente anche il civile, era segnato dal corso del fiume Sillaro, perciò, contrariamente*

te al parere di tutti gli studiosi, Imola e Faenza non dipendevano da Milano ma da Roma.

Devo premettere che questo mio radicato convincimento non è frutto di documenti che altri studiosi non hanno esaminato, ma che è una convinzione scaturita grazie a spunti ed indizi dovuti ad una mia "teoria sui confini" che, nel bene o nel male, mi ha condizionato ed indirizzato per tutto il percorso di queste intricate ricerche.

Cosa dice questa "teoria"? *Se in un posto vi è da tempi remoti un confine naturale con ben evidenziate caratteristiche etniche, nel caso che nel corso dei secoli vi fosse la necessità di segnare in zona un confine, sia di ambito civile che ecclesiastico, si ricorrerà inevitabilmente a tale percorso, in quanto, essendo tale confine ben radicato nella popolazione, meglio si presta a tale uso.*

Il caso vuole che in zona vi sia un confine naturale che ha le caratteristiche rispondenti a detta teoria: si tratta del corso del fiume Sillaro.

Come confine naturale il Sillaro non è secondo a nessun fiume emiliano-romagnolo. Infatti sulle due sponde vi si trova una ben evidenziata diversità geologica: i gessi si trovano solo sulla sua riva destra, e detiene pure una ben accentuata diversità di fauna e di flora: un centinaio di piante e di animali sono introvabili ad ovest del Sillaro.

In epoca preistorica questo fiume ha tenuto separate alcune popolazioni: Villanoviani, Galli ed altre etnie diverse. Non a caso nel corso di una indagine antropologica fu riscontrato un diverso indice cefalico fra le popolazioni che attualmente questo fiume divide. Il corso di questo fiume disegna il classico confine etnico.

Mettendo a confronto il corso di questo fiume e quello degli altri fiumi romagnoli, seguendone le secolari evoluzioni, abbiamo la dimostrazione che la sopracitata "teoria" offre buone garanzie di attendibilità. Quasi tutti i fiumi romagnoli in epoca romana o altomedioevale hanno segnato qualche confine, ma poi quasi tutti hanno perso tale funzione. Il Sillaro invece ha continuato ininterrottamente nei secoli a designare confini, sia civili che ecclesiastici. Breve elenco dei confini segnati dal Sillaro dalla antichità ad oggi: Villanoviani romagnoli e Villanoviani bolognesi; galli ed umbri; ager imolese e ager claternate; territorio imolese e territorio bolognese; diocesi imolese e diocesi bolognese; ducato di Persiceto ed Esarcato; ducati e signorie; Longobardia ed Esarcato; Romagna ed Emilia. *Ebbene questi ben riscontrabili dati di fatto mi hanno fermamente convinto che il Sillaro, nel*

(Segue a pag. 12)



Anticipo il risultato delle mie ricerche: *il confine ecclesiastico, e probabilmente anche il civile, era segnato dal corso del fiume Sillaro, perciò, contrariamente*

te al parere di tutti gli studiosi, Imola e Faenza non dipendevano da Milano ma da Roma.

Anticipo il risultato delle mie ricerche: *il confine ecclesiastico, e probabilmente anche il civile, era segnato dal corso del fiume Sillaro, perciò, contrariamente*



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

CARAVAGGIO IN ROMAGNA

Miseria e splendore della Carne Caravaggio, Courbet, Giacometti, Bacon...
Testori e la grande pittura europea

Il Museo d'Arte della Città di Ravenna ospita, fino al 17 giugno, una mostra dedicata al critico d'arte Giovanni Testori

Si è aperta a Ravenna, con una settimana di ritardo a causa dalla neve, una mostra di pittura, molto interessante ma anche un po' anomala. Tale mostra infatti non è dedicata ad un artista, ad un movimento o ad un periodo artistico, ma ad un critico ed agli artisti che ha studiato e di cui ha scritto nel corso della sua vita.

Abbraccia un arco di tempo che va dal tardo '400 lombardo fin quasi alla fine del '900 con un percorso non lineare in quanto legato alle scelte critiche ed alle preferenze di Testori. Può sorprendere, forse, la mancanza di opere dei pittori impressionisti e post-impressionisti, tanto cari al grande pubblico, ma non studiati, perché non particolarmente graditi al critico, con la sola eccezione di Cézanne che, in fondo, ha ben poche affinità con l'Impressionismo, nel cui ambito realizzò solo poche esperienze.

Giovanni Testori, nato a Novate, alla periferia di Milano, nel 1923 e scomparso nel 1993, è una figura senza dubbio straordinaria e complessa avendo fatto esperienze come pittore, drammaturgo, giornalista, storico e critico d'arte ed essendosi distinto per il coraggio dimostrato nella scelta di strade spesso diverse da quelle ufficiali.

Il suo maestro ideale (adesso diremmo virtuale) è il Longhi, uno dei più importanti critici d'arte del '900.

La mostra è ricca di opere valide ma il dipinto sicuramente più significativo è quello di Caravaggio che rappresenta un "ragazzo morso da un ramarro".

Caravaggio è uno degli artisti più importanti e sicuramente il più famoso fra quanti operarono alla fine del cinquecento ed all'inizio del seicento e, dopo la celebrazione nel 2010 del quarto centenario dalla morte, la sua notorietà si è amplificata, e sull'artista sono state realizzate diverse mostre in Italia e nel mondo, la più importante delle quali realizzata a Roma nelle Scuderie del Quirinale. Diverse opere dell'artista sono state esposte anche a Mosca al museo Puskin ed un'altra opera è attualmente in viaggio fra Cuba e il Brasile

assieme ad altre tele di artisti caravaggeschi.

L'opera esposta a Ravenna è sicuramente un'opera molto valida, che esprime bene i caratteri stilistici dell'artista e la sua volontà di stupire con la scelta di temi non convenzionali. Il periodo in cui opera Caravaggio, dopo la grande stagione del Rinascimento nella quale a Roma avevano operato Michelangelo e Raffaello, è un periodo travagliato per la Chiesa cattolica, riorganizzata attraverso il Concilio di Trento, dopo il terremoto causato dalla riforma protestante. I pittori che operano per la



Chiesa sono quindi chiamati a rispettare le regole imposte dal Concilio e questo poco si addiceva ad uno spirito creativo, ribelle e fortemente realista come quello del Caravaggio. Anche in questo dipinto, benché non a soggetto religioso, emerge e si manifesta il desiderio di realizzare opere

innovative ed anticonvenzionali, nella forma e nei contenuti, dove il forte realismo dell'impianto complessivo è mitigato attraverso un uso particolare della luce che mette in risalto alcune parti mentre altre quasi scompaiono nelle zone d'ombra del dipinto. La figura dipinta rivela anche una certa ambiguità



trattandosi di un giovanetto dai lineamenti femminili, con un fiore nei capelli e la camicia che scivola scoprendo la spalla, mentre le mani e il viso si agitano trasmettendo timore e stupore per l'improvvisa comparsa del ramarro.

Al tavolo davanti al giovane una bella natura morta costituita da frutta e da alcuni fiori collocati in un vaso di vetro trasparente sul quale si riflette la stanza, reso con un'abilità sorprendente che ci ricorda la pittura fiamminga.

Descrivere tutte le opere presenti nella mostra richiederebbe molto spazio e probabilmente annoierebbe gran parte dei lettori. Mi limiterò a citarne solo alcune, riportando, in fondo all'articolo, l'elenco di tutte le opere più significative.

Le opere presenti in mostra sono in larga misura classificabili come realistiche, anche se appartengono a periodi molto lontani fra loro, nei quali alla parola realismo veniva attribuito un diverso significato.

Abbiamo infatti alcune opere rinascimentali nelle quali la realtà era idealizzata, opere del Cairo che riprendono l'esperienza caravaggesca, alcune opere di Géricault costruite con forti contrasti di luce e di colore che aprono la stagione della pittura romantica nella quale l'emozione sostituisce l'oggettività e dipinti di Courbet, iniziatore del realismo oggettivo di fine ottocento, che aprirà la strada alla pittura di paesaggio culminata nell'impressionismo. Ritroveremo quella forma di realismo in uno splendido paesaggio di Guttuso, mentre nei quadri di Morlotti, grande amico di Testori, gli oggetti reali sono costruiti attraverso larghe pennellate di colore denso che semplificano le forme. Molto diversa è la plastica scultorea di un dipinto di Sironi. Quasi antitetiche le figure filiformi di Giacometti costruite con linee nere che si intrecciano su un fondo grigio dalle 1000 tonalità, ben lontane però anche dalla violenza espressiva delle figure di Bacon realizzate con colori fortemente contrastanti.

Il panorama artistico rappresentato nella mostra, qui descritta in maniera molto sintetica, è sicuramente molto ricco e molto vario e merita, a mio parere, un viaggio a Ravenna data l'alta qualità di molte delle opere esposte.

Il percorso della mostra si articola in diverse sezioni a partire da Manzù, Matisse, Morlotti, dai francesi Courbet e Géricault; la pittura realistica lombarda del '500 (Gaudenzio Ferrari, Foppa, Savoldo, Romanino, Moretto) e del '600 (Moroni, Ceresa, Fra Galgario, Ceruti), i "manieristi" lombardo piemontesi (Cerano, Morazzone, Tanzio da Varallo, Daniele Crespi, Cairo) la Nuova Oggettività (Dix, Grosz, Radzwill), Nuovi Selvaggi (Fetting, Hodick, Zimmer, Salomè) e Nuovi Ordinatori (Albert, Chevalier, Schindler, Merkens), e artisti come Bacon, Giacometti, Sutherland, Sironi, Guttuso, Gruber, Marini, Vacchi, Varlin, Jardiel, Vallorz, Rainer, per giungere infine a Cucchi e Paladino.



(continua da pag. 10 - Giuseppe Sgubbi)

corso del periodo che sto trattando, nonostante non sia espressamente documentato da nessuna antica testimonianza, abbia sempre segnato il confine, dell'Emilia e della Flaminia, del vicariato annonario e suburbicario, della metropoli milanese e metropoli romana ed altri eventuali confini che all'epoca avessero la necessità di essere segnati in tale zona.

Il lettore potrebbe giustamente farmi presente che, date le premesse, mi accingo a scrivere alcune pagine di storia basandomi molto su dei "convincimenti" e poco su dei documenti. Questo mio comportamento non deve sorprendere

più di tanto: non molto diversamente si sono comportati gli studiosi che hanno trattato questo tema. Come è noto questo periodo, cioè il cosiddetto Tardoantico, è contrassegnato da una grave penuria di testimonianze: pochi sono i documenti disponibili e quei pochi dicono cose diverse. Conseguentemente, e non poteva essere diversamente, i pareri scaturiti dalle ricerche sono spesso divergenti: divergenti i "convincimenti", divergenti i documenti, divergenti le conclusioni.

Una precisazione "bibliografica": gli autori e le opere riportate nelle note, volutamente ridotte al minimo per evitare una eccessiva lunghezza dell'articolo,

sono solo una piccolissima parte della sterminata bibliografia esistente in tema: infatti per fare questa ricerca ho consultato oltre 600 opere, quasi tutte scritte in italiano. Gli studiosi eventualmente interessati a prendere visione di tutta la bibliografia possono consultare l'apposito opuscolo facilmente reperibile in alcune biblioteche.

Per comodità di esposizione ho ritenuto opportuno dividere questo lavoro in vari capitoli: Situazione da Augusto a Diocleziano, situazione civile nel IV secolo, situazione ecclesiastica nel IV secolo, lettera di S. Ambrogio al vescovo Costanzo.

(segue seconda parte sul prossimo numero)

Nazzareno Trovanelli

di Tullia Conti

Come potrei iniziare a parlare di Nazzareno Trovanelli senza prima ricordare una Sua frase? "Un uomo si definisce tale, quando ha per madre la moralità"; e Trovanelli della moralità fece la base della Sua esistenza.

Il Suo aspetto era inelegante: vestiva sempre di nero (inverno-estate) e gli abiti erano in disordine; non dava certo una bella impressione di sé.

Era uomo molto riservato, timido e taciturno; di bassa statura, completamente calvo. Una folta barba bianca, che curava moltissimo, gli copriva il viso (definiva la sua barba "onor del mento").

Faceva parte del "Partito Monarchico Costituzionale", che Lui definiva "difensore della libertà e dell'ordine".

Aveva formato il Suo pensiero politico nel periodo post-risorgimentale, e con grande convinzione sosteneva tutto quello che il Risorgimento aveva lasciato in eredità, nel bene e nel male. Si definiva ateo, razionalista, anticlericale avverso alla chiesa e alla sua politica temporale, che definiva "corrotta e tarlo malefico della società".

Disapprovava il Suo nome, che gli era stato dato dai suoi genitori, molto religiosi.

Nutrivava una forte ostilità anche per quella parte minoritaria di cattolici e del clero che, chiedendo certe rivendicazioni e manifestando idee più aperte, erano convinti di chiarire certi concetti relativi alla realtà sociale e storica del momento.

Spesso il Suo livore verso il clero e le sue negatività lo portavano a discussioni accalorate, tanto da fargli disconoscere anche la verità storica e a deridere argomenti importanti e seri.

Alcuni pensieri del Maestro:

"Temo più la sottana nera dei preti che le spade dei soldati"
 "Amate con la mente e col cuore la vostra città: Cesena della cultura, della libertà e della grande magnificenza dei principi Malatesti"

"Un uomo non si sentirà mai solo se sceglierà come amico lo studio. Non verrà mai tradito"

"E' più giusto che una società spera nell'amicizia che affidarsi alla giustizia"

"Di tutti i beni che la saggezza ci porge, il più prezioso è l'amicizia"

"Inutile definire cosa è la vita, il perché ci viene data e il perché ci viene tolta: la vita «E'»"

"Credere nelle cose belle e saper parlare con la realtà della vita"

"Pretendere la riconoscenza dalle persone che hai beneficiato, oltre che un errore, è una grande ingenuità".

Trovanelli aveva il suo studio notarile e l'abitazione in corso Garibaldi, nell'antico palazzo Ghiselli (poi Trovanelli). Quel palazzo, non molto tempo dopo la sua morte, divenne sede delle Poste, della Pretura e del Commissariato di P.S.. Fu demolito nel 1950: ora al suo posto c'è Piazza della Libertà.

Amava il silenzio e la penombra perché nel silenzio poteva "dialogare con se stesso" e la sua concentrazione mnemonica diventava assoluta; "Amo il mio studio" ... uno studio con tanti libri, giornali e "minute" scritte da mio padre ... quanta fatica!

Aveva una speciale predilezione per le ricerche storiche, e quando decideva di iniziare uno studio inerente a questa disciplina si escludeva completamente dal mondo esterno: la sua mente viveva in simbiosi con le ombre del passato. Le sue labbra si muovevano impercettibilmente, senza emettere alcun suono: parlava forse veramente con i suoi "amici"? Mistero.

Si recò più volte a Firenze perché i suoi studi

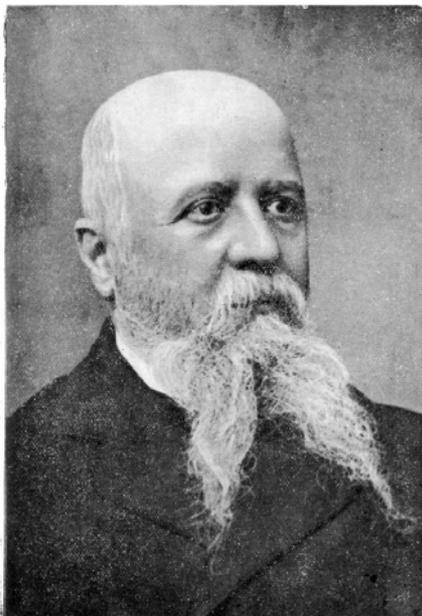
lo avevano portato a credere fermamente che in qualche archivio esistessero lettere inedite scritte da Novello Malatesta. La sua meticolosa ricerca e le sue intuizioni vennero premiate: le lettere esistevano nell'Archivio di Stato di Firenze (14 lettere).

Era una persona abitudinaria (sempre le stesse cose alla stessa ora): il mattino andava all'Ufficio notarile Comunale; nel pomeriggio visita alla Malatestiana, della quale era sovrintendente e, intorno alle 17, nel suo ufficio notarile, in Corso Garibaldi.

Pochi i passatempi: amava passeggiare sotto i polverosi portici della città; qualche volta saliva su una carrozza pubblica e si faceva portare al Bar della Stazione dove il gentile Casali gli offriva buonissimi dolci di cui era goloso.

Spesso si fermava al Caffè Forti dove qualche conoscente lo invitava ad una partita a carte. E poi studio, politica, silenzio, meditazione.

(Segue a pag. 13)



(Continua da pag. 12 - Nazzareno Trovanelli)

Trovanelli giornalista.

Fu uno dei primi intellettuali ad interessarsi di giornalismo. Nel giugno del 1889 esce il primo numero de "Il Cittadino - giornale della domenica", scritto ed ideato quasi totalmente da Trovanelli.

Era un settimanale improntato sulla politica, ma metteva a conoscenza dei lettori anche fatti e personaggi di una provincia non proprio serena che viveva fra grandi passioni politiche e profonda attività culturale.

"La vera verità" da "tradurre in articoli" il Maestro la trovava nella periferia di Cesena, dove poveri ed umili cittadini esprimevano i loro concetti con franchezza e anche con qualche trivialità. Il partito (democratico costituzionale) nel 1910 attraversò un momento difficile che dovette fronteggiare con molta fermezza. I conservatori e gli agrari, rappresentati dal conte Saladini Pilastrì, attaccarono con forza il gruppo più moderno del Trovanelli e dei suoi giovani sostenitori. Il Maestro capì che "lo volevano estromettere dal giornale", e, con quel modo esplicito ed energico che lo



contraddistingueva, chiarì le ragioni che lo avevano portato a disapprovare le attività amministrative dei repubblicani.

"Dichiaro" disse "che da questo giorno Il Cittadino finisce", e si dimise dal suo piccolo grande giornale, salutando idealmente i personaggi che spesso ricordava nei suoi articoli:

Saladini, Gaspare Finali, Eligio Cacciaguerra, Don Giovanni Ravaglia e altri ancora, uomini molto diversi fra loro, sia per estrazione sociale che per educazione. Correva l'anno 1911.

Trovanelli era il "dotto di Cesena" (così lo definiva il filosofo Benedetto Croce), "Studio e ricercatore di

cose storiche molto serie" (Renato Serra).

Trovanelli scriverà ancora una sola ultima volta sul Cittadino, in occasione della morte di Gaspare Finali.

Nel 1915, solo, nel suo studio, Trovanelli ci lasciò. Lo trovammo col capo reclinato su di un libro di storia. Era partito verso quella "Storia" che era stata ragione e scopo della sua esistenza.

Era solito dire: "Sono sempre pronto a partire, ma non conosco la destinazione".

Invio questa mia presa di posizione con riferimento all'articolo di lunedì 26 marzo 2012 sul Corriere di Romagna a firma Davide Fabbri

Palazzine a Cesena sul fiume

di Ottorino Bartolini

A Cesena ci risiamo. Ieri si è resa possibile la costruzione di un Centro Commerciale a ridosso del Cimitero Comunale; oggi, dalla stampa locale con titolo "Follia costruire così vicino al Savio" apprendo della "costruzione di edifici residenziali nell'area verde pregiatissima adiacente al «Parco dell'Ippodromo nel Quartiere Oltresavio», "5 palazzine con 24 appartamenti condominiali in fascia di vincolo fluviale, in zona di esondazione del fiume Savio".

Dai cittadini e dal mondo delle Associazioni Culturali del

cesenate mi preoccupa il silenzio e disinteresse di sempre; dai rappresentanti dei Partiti parole e sorrisi.

Giusto l'appello alla Soprintendenza ai Beni Ambientali, anche se le mie speranze di interventi efficaci, visti i precedenti a Forlì, Cesena e nella nostra Romagna, sono quasi nulle.

Giusto anche segnalare questo nuovo caso alla Regione E-R dove esiste una Legge "Tutela e Uso del Territorio" che, se non è stata manomessa, (la portai per la prima volta nel 1978 al voto in Consiglio Regionale quando ero Presidente della Commissione Consiliare "Territorio e Ambiente"), impedisce di costruire a ridosso dei Cimiteri e degli argini dei fiumi.

FINALMENTE SI PARLA DI UNA LINEA FERROVIARIA CHE COLLEGA RAVENNA-FAENZA-FIRENZE

Il Consigliere regionale Bazzoni commenta con favore la notizia che il gruppo consiliare PD della Regione Emilia-Romagna ha preso in considerazione in un documento la ferrovia "Faentina" ed il suo naturale prolungamento per Ravenna. "Sono molto contento che il mio impegno di anni per il "Treno di Dante" e per collegare rapidamente tre grandi città d'arte come Ravenna, Faenza e Firenze, trovi finalmente un riscontro anche nel partito di maggioranza in Regione, nel Comune e Provincia di Ravenna. Le risatine e l'atteggiamento di sufficienza che riscontrai quando due anni fa sollevai il problema, hanno lasciato il posto ad un'attenta analisi ed alla



presa di coscienza che questo collegamento alternativo al nodo di Bologna vada potenziato nell'interesse delle due Regioni." *Continua Bazzoni:* "Anche nell'iniziativa che avevo portato avanti ai primi di febbraio, in piena bufera di neve, assieme ai consiglieri Pdl di Provincia e Comuni di Ravenna, Faenza e Brisighella, sottolineava-

mo che, per una Ravenna che si candida a Capitale europea della Cultura, i collegamenti sono fondamentali e quello con Firenze avanti a tutti. A Ravenna passano ogni anno centinaia di migliaia di croceristi, i turisti che vengono a vedere la Ravenna imperiale e bizantina potrebbero triplicarsi se la città venisse meglio inserita nel tour Venezia-Firenze-Roma; Faenza, capitale del neoclassico emiliano-romagnolo e della ceramica, potrebbe trovare finalmente un suo rilancio, tutta la Romagna potrebbe usufruire di un'alternativa per Firenze-Roma rispetto al congestionato nodo di Bologna. Sono sempre stato convinto che la politica debba in primo luogo occuparsi dei problemi dei

cittadini e dello sviluppo di una società migliore ed è per questo che appoggerò qualunque iniziativa che venga dalla Giunta regionale o anche dai miei colleghi del PD, che vada nella direzione di quanto proponevo con la mia mozione dell'ottobre 2010".

Gianguido Bazzoni - Consigliere regionale PDL



Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Antonio Guerra detto Tonino

Non era romagnolista, ma comunque un grande romagnolo.

Nato a Santarcangelo di Romagna il 16 marzo 1920, maestro elementare.

Nel 1943, durante la seconda guerra mondiale venne deportato in Germania e internato in un campo di concentramento a Troisdorf.

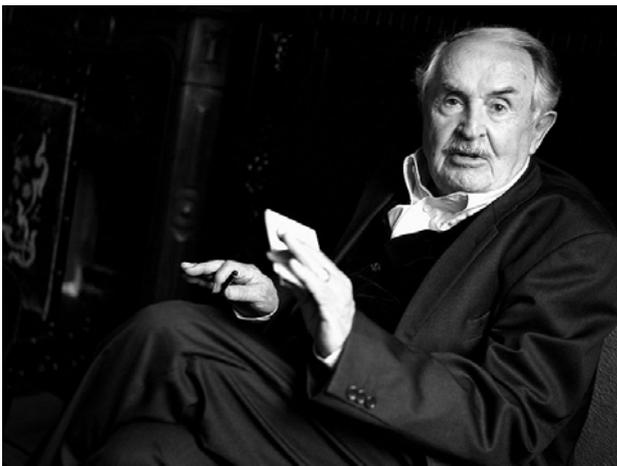
Nel 1946 si laureò in pedagogia presso l'Università di Urbino, con una tesi orale sulla poesia dialettale e fece leggere i suoi componimenti a Carlo Bo. Ottenne riscontri positivi e decise di pubblicarli a sue spese. La raccolta *I scarabocci* (Gli scarabocchi) portava la prefazione dello stesso Bo. Guerra divenne membro di un gruppo di poeti, «E circal de giudeizi» (Il circolo della saggezza), di cui facevano parte anche Raffaello Baldini e Nino Pedretti.

Nel 1952 esordì come prosatore con un breve romanzo, *La storia di Fortunato* e nel 1953 si trasferì a Roma, dove avviò l'attività di sceneggiatore.

Nella sua lunga carriera ha collaborato con alcuni fra i più importanti registi italiani del tempo (Federico Fellini, Michelangelo Antonioni, Francesco Rosi, i fratelli Taviani, ecc.).

Dalla collaborazione con il regista ferrarese Antonioni, gli giungerà anche la nomination al premio Oscar nel 1967, per il film *Blow-Up*.

Negli anni Ottanta tornò in Romagna e dal 1989 andò a vivere e a lavorare a Pennabilli, centro del Montefeltro, che conferì la cittadinanza onoraria in riconoscenza dell'amore dimostrato nei confronti di questo territorio.



Qui dette vita a numerose installazioni artistiche. Si tratta di

mostre permanenti che prendono il nome de *I Luoghi dell'anima* tra cui: *L'Orto dei frutti dimenticati*, *Il Rifugio delle Madonne abbandonate*, *La Strada delle meridiane*, *Il Santuario dei pensieri*, *L'Angelo coi baffi*, *Il Giardino pietrificato*. Una sua installazione artistica, "L'albero della memoria", è presente anche a Forlì, presso i Giardini Orselli.

Guerra divenne famoso presso il grande pubblico nel 2001, come testimone della catena di negozi di elettronica UniEuro, creando il tormentone dell'ottimismo ("Gianni, l'ottimismo è il profumo della vita!"), ripreso tra gli altri dal suo compaesano, e pronipote, Fabio De Luigi in un suo personaggio comico, l'ingegner Cane.

Nel 2006 appare nel documentario *Mattotti* di Renato Chiocca, leggendo un estratto dalla sua raccolta di racconti *Cenere* illustrata da Lorenzo Mattotti. Nel 2010, in occasione dei suoi 90 anni, riceve il David di Donatello alla carriera. Il 10 novembre 2010 è stato insignito dall'Università di Bologna del Sigillum Magnum.

È il padre del noto compositore di musiche per film e sceneggiati Andrea Guerra.

È morto all'età di 92 anni nella sua Santarcangelo il 21 marzo 2012, quando leggere le "manine" salivano al cielo fra l'odore delle ultime "focarine" di primavera.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Nuntio Vobis Gaudium Magnum: alle 12,30 dell'ultimo giorno di marzo è nato il continuatore del ramo romagnolo dei Zizaroni (un altro ramo si è trasferito nel secondo dopoguerra sulla sponda orientale del lago di Como; da non confondere con quel ramo del lago di Como del Manzoni): PIETRO di Luciano di Angelo di Pietro di Guido di Adamo di Cesare. E qui la ricerca genealogica, non sollecitata da velleità nobiliari, si ferma, essendo arrivata ad una diramazione radicale importante: quel Cesare, *Zézar in rumagnôl*, probabilmente di grossa corporatura, donde l'appellativo di *Zīzarōñ*.

I miei quattro lettori mi perdoneranno questa premessa personale di introduzione alla presentazione della poesia di questo numero: per dire che come sintetizzo in un sonetto l'immagine dell'unico nonno che ho conosciuto, essendo l'altro morto giovane per un errore che oggi definiremmo di malasanità, se fra cinquantacinque anni fossi ricordato allo stesso modo allora vorrebbe dire che la mia vita non sarà stata inutile.

P.S. Speriamo che Pietro il suo sonetto non lo debba scrivere per *E' Rumagnôl, ch' l'avrè di'* che la Romagna non sarebbe ancora diventata Regione!

Firmato *Zīzarōñ*

NUNÓN

Ogni tâñt a mè um vèñ int la mèñt nunón
In šdé a l'ôra di tiglio i dè d'istè
A fê' d trèb cun j amìg ch' j à la sù etè,
Cun la caplèña d paja e e' sù bastón,

A scòrar di lavùr e dla stašóñ,
Dè' la vós a cvì ch' pasa par la strê,
U i è cvì ch' diš ch' uj piéš d ešagerè',
Mò dòp parò i j dà sèmpar rašóñ.

E u s gudéva a cuntêm "che elóra aj dgè:
Nö, mè a vòj cvèl ch' alè ch' l'è e' piò bèl"
Cvãñd ch' l'andè a e' marchè a Lug par cumprêm
mè.

Che pù al sò che alè l'à ešagerè
Mò dal nòt ch' a bòt j òc stramèž al stèl
Mè um pjéš d crédar ch' la fòs la varitè.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Bertinoro

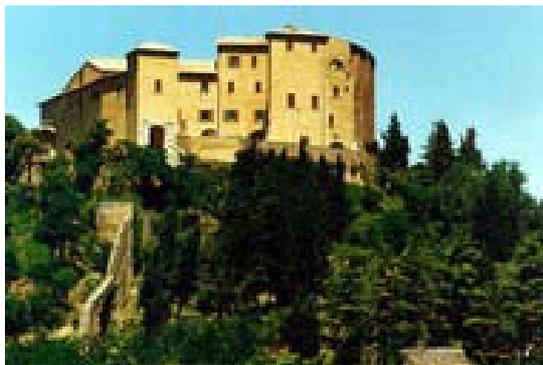


Dati amministrativi

Altitudine	254 m. s.l.m.
Superficie	56,89 kmq.
Abitanti	11.029 (31.12.2010)
Densità	193,87 ab/Kmq.
Frazioni	Bracciano, Capocolle, Collinello, Fratta Terme, Ospedaletto, Panighina, Polenta, San Pietro in Guardiano, Santa Croce, Santa Maria Nuova Spallicci

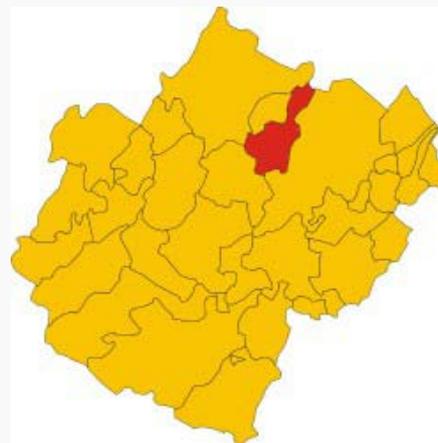
Il nome «Bertinoro» ha suscitato molte contese ed ha visto nascere molte leggende sulla sua origine. L'etimologia più verosimile è quella che vuole Bertinoro derivare da Britannia, o meglio derivare il suo nome dalla usanza dei pellegrini, che da Roma erano diretti verso le terre britanne o viceversa, di fare tappa sul monte Cesubeo per ristorarsi. *Castrum Brittonori* significherebbe quindi Castrum dei Britanni. Un'altra ipotesi sull'origine del nome, molto probabilmente prodotta dalla fantasia ed a sfondo leggendario, è quella che la tradizione popolare si tramanda ovvero fu Galla Placidia in persona che, assaggiando il nettare di Albana prodotto dalle vigne locali, pronunciò le testuali parole: "Non di così rozzo calice sei degno, o vino, ma di berti in oro!".

In località Panighina a circa 2,5 chilometri dal centro di Bertinoro, nel 1870 si scoprirono i resti di un pozzo le cui acque hanno portato le popolazioni di età preistorica (dal Neolitico all'età del Bronzo) a lasciare vari materiali rinvenuti poi durante gli scavi archeologici dello scorso secolo: resti di ciotole e altri oggetti che testimoniano culti legati alle acque curative. Testimonianze umane nella zona si rilevano a partire dall'età preistorica ed indicano una frequentazione della collina di Casticciano (la cui frazione attualmente conta pochi abitanti), a pochi chilometri dal centro abitato di Bertinoro, già in età eneolitica. Un primo sviluppo della futura Bertinoro avvenne con la costruzione di importanti arterie di comunicazione che collegavano questa parte di Romagna con le grandi città romane di Forlì e Rimini. Si pensa che Bertinoro in origine fosse un semplice avamposto di avvistamento o di rifugio e che solo con l'avvento delle invasioni barbariche e la conseguenziale distruzione di questo primo nucleo abitativo venne trasferito sulla cima del monte Cesubeo, al riparo di altre eventuali scorrerie barbariche. Con l'avvento del Medioevo, *Castrum Cesubeum* si dotò di



Nome abitanti	bertinoresi
Patrono	Santa Caterina

Posizione del comune di **Bertinoro** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



un'imponente rocca a merlatura ghibellina che nel 1177 ospitò l'imperatore Federico I di Svevia e la sua corte, e di una cinta muraria in grado di ripararla anche dagli attacchi più cruenti, considerando anche che i torrioni e le mura furono perfettamente integrati sugli speroni di roccia naturali che da soli rappresentavano già un baluardo di difesa per la città.

Il *Castrum Cesubeum* mutò il suo nome durante il breve regno di Ottone III (alla guida del Sacro Romano Impero dal 996 al 1002) in *Castrum Brittonori* ed ebbe in dote dal sovrano il titolo di Contea. È da questo momento che possiamo parlare di Bertinoro, nome che il centro abitato porta ancora

oggi. Alla Rocca viene affiancato, nel 1306 per volere di Pino degli Ordelaffi, il Palazzo Comunale che ancora domina la splendida piazza centrale di Bertinoro, che divenne sede del neonato comune bertinorese. Sempre in questi anni la città venne abbellita con la Colonna dell'Ospitalità, presente tuttora in Piazza della Libertà accanto al Palazzo Comunale e con una serie di opere architettoniche, non ultima per importanza la costruzione nel 1500 della Concattedrale, che ne hanno fatto il tipico e splendido borgo che conosciamo.

La Rocca fu costruita probabilmente intorno all'anno mille. Interessante notare come la sua posizione rialzata permise a Bertinoro di difendersi egregiamente nel corso dei secoli tanto da renderla quasi imprendibile.

Caratteristica importante inoltre, la Rocca venne costruita in modo tale da fonderla perfettamente con gli speroni di roccia sui quali poggia e questa la dota di un ulteriore strumento di difesa naturale. Naturalmente questa costruzione rappresenta il nucleo di un sistema difensivo che comprendeva una forte cerchia di mura rinforzate da 4 torrioni, un ponte levatoio ed una serie di porte fortificate che garantivano la sicurezza del borgo. La Rocca fu per molto tempo il cuore pulsante del paese ed oltre che residenza signorile, fungeva anche da deposito di provviste ed acqua, prigione ed era il centro della vita militare (all'interno di essa infatti vivevano e si addestravano i soldati). Dopo aver ospitato Federico Barbarossa nel 1177, le sue mura ospitarono personaggi legati alle famiglie Sforza e Borgia, fino a divenire sede vescovile. È sede del Museo di Arte Sacra e del Centro Universitario di Bertinoro.

(continua a pag. 16)



Continua da pag. 15 - Bertinoro

Il Palazzo Comunale, edificato nel 1306 da Pino I Ordelaffi, signore di Bertinoro è forse il più bel palazzo di Bertinoro e si affaccia direttamente sulla Piazza della Libertà detta anche il Balcone di Romagna dato il panorama che si gode dalle sue balaustre. Il palazzo, alto 40 metri, è dotato di diverse sale visitabili. Di particolare interesse: la prima, detta "del Popolo", in quanto qui soleva riunirsi la cittadinanza per prendere le decisioni sulla cosa pubblica; la Sala Magna, decorata da preziosi quadri e la Sala del fuoco, chiamata in questo modo dato il focolare originale che ancora domina la sala. Posto più in basso rispetto alla Rocca, strappò ad essa il rango di centro del paese, tanto che la vita comunale si sviluppò più intorno al palazzo.

La Colonna degli Anelli (o "delle Anella") è il monumento principale di Bertinoro. È una colonna di sasso bianco e testimonia l'indole ospitale dei cittadini bertinoresi. Si narra infatti che la Colonna fu fatta costruire da Guido del Duca e Arrigo Mainardi nel 1497 e dalle famiglie nobili del paese per porre fine alle dispute su chi dovesse ospitare un forestiero ogni qualvolta uno di essi posasse piede in città. La colonna fu dotata di 12 anelli che servivano per legare le briglie dei cavalli. Ad ogni anello corrispondeva il nome di una famiglia. A seconda di quella che veniva scelta per legare il cavallo dall'ignaro viandante, la famiglia corrispondente aveva l'onore di ospitare il forestiero.

La pieve di San Donato nella frazione di Polenta è la chiesa più caratteristica e più citata di Bertinoro. Dal giorno in cui Giosuè Carducci la fece oggetto del suo canto "La Chiesa di Polenta", la chiesa assurse a fama nazionale. Quando poi l'interrogativo posto dal Poeta "forse qui Dante inginocchiato?" per alcuni divenne quasi certezza ed il piccolo paese fu battezzato col nome di "Polenta di Dante". La chiesa custodisce ancora molte parti della costruzione originale (colonne, capitelli, cripta) della fine del secolo IX. La chiesa fu sede di un forte restauro alla fine del 1700 che modificò l'aspetto originario mentre un secondo restauro fu effettuato alla fine del 1800 che culminò nel 1898 con la costruzione del campanile.

Bertinoro è un importante centro di produzione vinicola. Le aziende agricole riescono produrre un vino di qualità, grazie



anche alla cura con la quale vengono selezionati i migliori vitigni di albana e sangiovese. La produzione vinicola si avvale inoltre di prodotti tipici e di nicchia come la produzione della cagnina o del pagadebit. Bertinoro inoltre è inserito nella cultura enogastronomica romagnola, che grazie alla vicinanza al mare unisce i sapori tipici collinari con quelli marittimi.

Recentemente è stato riaperto (maggio 2008), dopo 5 anni di lavori di ristrutturazione, lo stabilimento termale di Fratta Terme che è l'unico in Italia a offrire una varietà di acque termali tanto vasta. Dalle 11 sorgenti distribuite lungo il corso del Rio Salso, sgorgano infatti 7 acque con caratteristiche uniche, ricche di sali minerali, ipotermali. Acque false, salsobromiodiche, sulfuree, salsosulfuree, ferruginose, magnesiache, arsenicali.

A Bertinoro è presente il Centro Residenziale Universitario, gestito dall'Università di Bologna, all'interno del quale si tengono, durante l'anno, numerose scuole universitarie di specializzazione.

Bertinoro partecipa anche al progetto "Strade dei vini e dei sapori", che in un futuro dovrebbe avere come centro la città artusiana di Forlimpopoli. Tali strade rappresentano un itinerario enogastronomico e turistico di rilievo e hanno come obiettivo la riscoperta del gusto tradizionale della cucina romagnola.

Personaggi più conosciuti legati a Bertinoro: Jacopo da Bertinoro, medico e filosofo in quel di Bologna fu insignito per primo del titolo di Maestro. Trovò la morte nel 1213.

Guido Novello da Polenta, fu il podestà che diede ospitalità e rifugio a Dante durante il suo esilio romagnolo.

Ovadia di Bertinoro (1455 ca. - 1516 ca.), rabbino italiano, commentatore della Mishna e rabbino di Gerusalemme.

Ermete Novelli (1851 - 1919), attore teatrale.

Aldo Spallicci (1886 - 1973), politico e poeta dialettale.

Francesco Babini (1914 - 1944), presbitero, partigiano, medaglia d'oro al valor civile.

Dante Arfelli (1921 - 1995), scrittore.

Arnaldo Pambianco (1935 - vivente), ciclista, vincitore del Giro d'Italia 1961.

Simona Galassi (1972 - vivente), pugilatrice, campionessa del mondo e campionessa europea



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa sta diventando, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

a) le quote volontarie dei soci;

b) i contributi di Enti e privati;

c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere,

aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono:

Cassa di Risparmio di Cesena

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Da "La Voce" di Lunedì 12 marzo 2012

"Us farà dè"

Di fronte all'apocalittica visione di un futuro che torna ad assomigliare al passato, la Romagna ha l'occasione di reagire alla mancanza di denaro reinventandosi unita. La crisi non ci getta nelle fauci della tristezza, ci incoraggia a rialzarci e correre

di Paolo Gambi

Non c'è niente da fare, qua i soldi sembra proprio che siano finiti. Ci si guarda intorno e ci si rende conto che dell'opulenza un po' tracotante in cui ci siamo gongolati per qualche decennio resta solo un ricordo sempre più sbiadito e sempre più malinconico. Oggi i soldi si fanno altrove - in Cina, in India, in Brasile - e a noi sembra rimanere solo la conservazione di quello che ci è rimasto, eredità di un momento storico in cui i nostri padri, nonni e forse bisnonni hanno avuto la loro occasione di accumulare del capitale.

Apocalisse?

Una visione così apocalittica non appartiene a noi romagnoli, che siamo da sempre malati di ottimismo. Di fronte a questa rivoluzione economica che è sotto gli occhi di tutti teniamo alto il nostro "s'è not us farà dè" (e scusate gli errori di ortografia romagnola, ma il significato resta lo stesso: se è notte si farà giorno) ed aspettiamo fiduciosi la ripresa, che ad ogni semestre viene rimandata di altri sei mesi ma che prima o poi dovrà arrivare, come giorno dopo una notte. Ma cosa succederebbe se solo per un attimo ci abbandonassimo al pessimismo, se solo per un secondo lasciassimo da parte il pensiero che tutto sommato qualunque cosa succederà siamo sempre romagnoli, e dimostreremo di essere capaci di adattarci e di trovare nuove soluzioni per il futuro che si ingarbuglia sempre di più?

Il passato

Ecco che cosa emergerebbe. Pensieri un po' nostalgici che trasformano il passato in futuro. Appaiono donne emaciate che intrecciano canne di valle per fare utensili per la famiglia, uomini che si alzano alle 4 di mattina per andare a spaccarsi la schiena nei campi, aratri trainati da buoi, galline e cose del genere. E sporczia, sporczia dappertutto. Frutta, verdura come unico cibo possibile, i cappelletti solo due volte all'anno, e la carne di tanto in tanto. Insieme a questo c'è però il lavoro spaccaossa sottopagato e perennemente precario, legato inscindibilmente all'andamento delle condizioni meteorologiche e al ghiribizzi del padrone. Si proiettano sul futuro le vite dei nonni e dei bisnonni, abituati a tenori di vita per noi oggi inaccettabili, ma che diventerebbero il nostro futuro prossimo, senza l'ottimismo. Riapparirebbe una società rurale, scarriolanti e pescatori.

Una rivoluzione

Così tante cose che oggi ci sembrano scontate - pluff - scompaiono da questo futuro ipotetico, a cominciare dall'opulenza a cui siamo abituati, fatta di macchine e motori roboanti, case ristrutturate e giardini ben curati, incontri da società evoluta ed eventi raffinati, serate nei locali ed aperitivi. E' una rivoluzione storica inimmaginabile. Senza gli occhiali dell'ottimismo questo presente ricco e sfarzoso decade, precipita in un burrone che non vogliamo vedere ma che sta per inghiottirsi tutte le nostre conquiste, le nostre aziende, le nostre ricchezze terrene. Ecco perché diventa necessario, indispensabile, ineluttabile un nostro ricorso al migliore degli ottimismo. Con l'ottimismo nella testa un'azienda che chiude non diventa una morte civile ma un neutro segnale che sta a dirci che bisogna inventarsi qualcosa di nuovo.

La nostra fortuna

La mancanza di danaro non ci condanna alla povertà, ma ci stimola ad andare a cercare altrove occasioni ed opportunità di crearci la nostra fortuna. Un momento di difficoltà economica non ci getta nelle fauci della tristezza e della disperazione, ma ci incoraggia a rialzarci in piedi e a tornare a correre dopo aver trascorso un periodo seduti. Ma perché questo ottimismo non diventi un'illusione in Romagna serve l'apporto di tutti. Serve la follia sognante riminese e l'industriosità cesenate; serve la tenacia forlivese e il rigore ravennate; serve l'estro faentino e la voglia di lavorare lughese, unita alla compattezza imolese. Servono le colline del Montefeltro e gli alberghi del riminese, servono i monumenti ravennati e l'entroterra faentino. Serve la nostra passione per il motore e la nostra piadina, il liscio e il sangiovese, serve il palio del Niballo e il pavaglione di Lugo, la vetrina della centenaria Milano Marittima e l'impegno di Riccione negli eventi; serve il mare e serve la collina, la città e la campagna. Ma a tutto questo, se vogliamo che serva a qualcosa, va dato un ordine ed una logica complessiva. Serviamo in definitiva tutti in questo momento, nell'ottimismo e nella capacità di integrazione delle nostre ricchezze, perché o la Romagna intera troverà il modo di reinventarsi, o davvero sarà il caso di tornare ad imbracciare zappa e vanga.

INFORMAZIONI EDITORIALI

E' in libreria la seconda ristampa nelle edizioni del Ponte Vecchio del più bel libro di storia che sia mai stato dedicato alla Romagna "Signorie di Romagna" del grande storico inglese John Larner. Un libro fondamentale per chiunque voglia conoscere la storia romagnola e non solo. 336 pagine euro 15,00

Signorie di Romagna è un libro "mitico" nella storiografia romagnola.

La sua esposizione, che abbraccia i secoli XIII, XIV e XV, si inserisce energicamente nella storia locale, apportandovi un contributo vivificante. Come sottolinea Augusto Vasina, si tratta di un libro di particolare rilievo, per l'intrinseca forza evocativa delle tradizioni popolari romagnole, delle costumanze cavalleresche e delle consuetudini rustiche e bellicose della nobiltà locale, in una parola, dell'anima dei Romagnoli di quei lontani secoli, rappresentati nei loro atti e nelle loro istanze anche attraverso una suggestiva sequenza di testimonianze poetiche e letterarie. L'opera si raccomanda, in particolare, a quanti conservano ancora viva la consapevolezza del valore che ha la cultura storica della propria regione. In conclusione, un grande libro, che non può assolutamente mancare nelle biblioteche di appassionati e studiosi.

Per contatti diretti con l'editore:

editriceilpontevecchio@gmail.com

CONGRATULAZIONI



Il giorno 13 Marzo presso l'Università di Urbino, si è laureata con pieni voti in Scienze della Formazione Primaria con indirizzo Infanzia, mia nipote Roberta Achilli, a cui faccio tanti complimenti per la conquista ben meritata augurandole una sfolgorante carriera.

Nonno Albino

Ai complimenti di nonno Albino si aggiungono le congratulazioni ed Auguri a Roberta per un futuro pieno di soddisfazioni, da parte della

Redazione de'

E' RUMAGNÔL

